

*Rassegna bibliografica**Internazionalismi fra le due guerre*

ELISA TOLLARDO, *Fascist Italy and the League of Nations 1922-1935*, London, Palgrave Macmillan, 2016, pp. 319, euro 67,27.

Fascist Italy and the League of Nations 1922-1935 è il frutto di una ricerca dottorale svolta presso l'Università di Oxford. La tesi è stata insignita del British International History Group Thesis Prize nel 2015 e il libro restituisce al lettore un lavoro di grande interesse per quanti si occupano professionalmente di relazioni internazionali e della loro storia e per quanti guardano alla storia d'Italia da una prospettiva più ampia rispetto a quella meramente nazionale, che spesso ne caratterizza la narrazione.

La scelta metodologica operata da Elisa Tollardo introduce un significativo elemento di novità. Sin dalla copertina, la faccia sobriamente sorridente del signor Pietro Stoppani, che scopriremo essere stato il direttore della sezione Relazioni economiche della Società delle nazioni (SdN), ci informa che Tollardo ha deciso di scardinare la narrazione istituzionale-burocratica dei rapporti tra l'Italia fascista e la SdN, ricorrente negli studi precedenti, per tentare una comprensione più profonda, quasi personale, delle relazioni sviluppatasi tra un regime nazionalista-dit-

tatoriale e l'organizzazione internazionale, studiando le vite e le esperienze professionali degli italiani coinvolti, in qualità di dipendenti, esperti e delegati nelle attività della SdN.

Nell'indagare il nazionalismo e l'internazionalismo dell'Italia fascista e della Società delle nazioni, Tollardo sottolinea come l'internazionalismo della SdN fosse fondato esclusivamente sul concetto di cooperazione internazionale e non prevedesse la messa in discussione del principio di nazionalità, che al contrario rafforzava con l'istituzione dei Mandati. In questo quadro, il regime fascista giocava la carta della cooperazione per garantire all'Italia un ruolo di grande potenza ai tavoli internazionali, allo scopo di sfamare il proprio desiderio di impero. Le relazioni che ne scaturirono sono solo parzialmente ascrivibili alla dicotomia nazionalismo/internazionalismo, che vuole la storia delle relazioni internazionali dell'Italia fascista caratterizzata esclusivamente da rotture, di cui l'ultima consumatasi in seguito all'invasione italiana dell'Etiopia e alle conseguenti sanzioni internazionali.

Le storie individuali dei soggetti indagati da Tollardo raccontano di dinamiche più complesse, come dimostra una risposta univoca mancata al proclama con cui Mussolini, l'11 dicembre 1937, annunciava la fuoriuscita dell'Italia dalla Società delle nazioni, chiedendo ai dipendenti italiani

di rassegnare le dimissioni e rientrare in Italia. Pietro Stoppani, uno dei più anziani funzionari italiani della SdN, mantenne un silenzio che stupì non poco gli impiegati del ministero degli Esteri preposti a monitorare le dimissioni dei connazionali. Solo all'inizio del nuovo anno una sua lettera raggiunse Mussolini, comunicando l'intenzione di disobbedire all'ordine, perché data la sua ventennale esperienza alla SdN riteneva di "poter essere di qualche utilità solo in un ambiente internazionale" (p. 221).

È proprio il punto di vista marginale dell'impiegato/funzionario, che in ragione della propria attività professionale si trova a percorrere il confine tra l'appartenenza nazionale e l'esperienza internazionale, a offrire a Tollardo una chiave di lettura inedita — quanto meno rispetto agli studi italiani sull'argomento — per affrontare la corposa mole di documenti di cui la ricerca si è avvalsa. Si tratta per lo più di documenti istituzionali conservati in diversi archivi europei, quali l'Archivio della Società delle nazioni a Ginevra, l'Archivio storico diplomatico del ministero degli Affari Esteri e l'Archivio centrale dello Stato a Roma, nonché gli Archivi diplomatici francesi e l'Archivio nazionale britannico, che si intersecano con i documenti privati relativi alle vite dei protagonisti.

L'estesa analisi condotta restituisce un volume organizzato intorno a cinque capitoli principali. I capitoli 2 e 3 descrivono puntualmente il contesto istituzionale e amministrativo, in cui i protagonisti di questo studio si trovarono ad agire. Nello specifico nel capitolo 2, *The Italian State and the League of Nations* (pp. 21-63), si propone una rilettura del rapporto tra lo Stato italiano e la SdN, contribuendo a definire l'ambiente in cui si svilupparono le relazioni tra gli italiani impiegati a Ginevra e il *milieu* internazionale cresciuto intorno alla Società medesima; mentre nel capitolo 3, *Italian Civil Servants in the League of Nations' Secretariat* (pp. 65-118), si fornisce la descrizione della struttura organizzativa della SdN e vengono

presentati al lettore gli impiegati italiani presso il sottosegretariato generale e la Prima divisione del Segretariato generale, area preposta a mansioni politiche e tecniche.

I capitoli 4, 5 e 6 entrano propriamente nel merito della ricerca, analizzando i rapporti fra l'Italia e la Società delle nazioni attraverso le esperienze dei singoli individui che, a diversi livelli gerarchici, lavorarono alle dipendenze dell'organizzazione durante i 17 anni di permanenza dell'Italia fascista nella comunità internazionale.

Le biografie ricostruite in questi capitoli sono tutte al maschile. Come ci fa notare Tollardo l'assenza di personale femminile agli alti livelli della SdN non fu una caratteristica peculiare dell'esperienza italiana. Sebbene tutti i posti disponibili presso il Segretariato fossero ugualmente aperti agli uomini e alle donne, di fatto una più elevata presenza femminile si registrò solo a livello di quadri intermedi, in particolare nella Seconda divisione preposta alle attività amministrative, nonostante si trattasse di donne molto preparate e, nella maggior parte dei casi, laureate. Tuttavia, ci furono alcune eccezioni. Tollardo ricorda Rachel Crowdy, che fu a capo della Sezione per le Questioni sociali dal 1919 al 1930 senza tuttavia diventarne direttrice, e Nancy Williams di fatto capo dell'Ufficio risorse umane dal 1926. Per il caso italiano viene ricordata la principessa Maria Cristina Giustiniani Bandini, ex presidente dell'Unione delle donne cattoliche italiane ed esponente dell'*Union internationale des Ligues Féminines Catholiques*, la quale ebbe l'opportunità di ricoprire un posto di prestigio presso il Segretariato, benché impiegata ufficialmente nella Seconda divisione, essendo stata nominata segretaria personale del sottosegretario generale Giacomo Paolucci di Calboli (p. 69). L'esperienza di Paolucci di Calboli presso la Società delle nazioni viene illustrata nel capitolo 4, "Italian Civil Servants and Fascism in Geneva" (pp. 119-157), in cui si analizzano le esperienze dei funzionari italiani anche in relazione alla

presenza sempre più ingombrante di emissari del regime a Ginevra. Per alcuni si trattò di una relazione fatale sul piano professionale. Fu il caso di Giuseppe Rocca, il quale a causa delle minacce fasciste fu costretto a fuggire negli Stati Uniti (pp. 129-138).

In evidente contraddizione con la robotante retorica mussoliniana contro le istituzioni internazionali e una presenza fascista piuttosto aggressiva a Ginevra, l'Italia occupò in seno alla SdN posizioni di prestigio. Nel capitolo 5, "Italian Expertise and the League of Nations" (pp. 159-213), vengono analizzate le figure di Manfredi Gravina, alto commissario della Società delle nazioni nella città libera di Danzica dal 1929 al 1932 (pp. 160-175), e di Alberto Theodoli, presidente della Commissione permanente dei Mandati dal 1921 al 1937 (pp. 175-198). Due alti funzionari le cui posizioni presso la SdN erano state conquistate con il supporto del governo nazionale, ma di cui l'autrice cerca di mettere in luce il grado di indipendenza da Roma, fattosi più evidente con il crescere del proprio coinvolgimento nella vita internazionale. La permanenza presso la Società delle nazioni, infatti, come viene illustrato nel capitolo 6, "The 'Internationalization' of the Italians in the League" (pp. 215-264), generò una progressiva internazionalizzazione degli impiegati italiani, sebbene non per tutti fu di carattere permanente e, spesso, fu veicolata da opportunismo. Non è un caso se in quest'ultimo capitolo, Tollardo qualifica i protagonisti in base all'atteggiamento che assunsero di fronte all'annuncio della fuoriuscita dell'Italia dalla SdN. Ecco, perciò, l'internazionalista Stoppani (pp. 219-233), l'opportunista Massimo Pilotti (pp. 233-242) e il diplomatico Alberto Berio (pp. 242-252).

Lo studio svolto da Elisa Tollardo dimostra chiaramente come le relazioni dell'Italia con la SdN non fossero riducibili a quelle rotture, di cui si scriveva agli inizi, e che la crisi etiopica arrivò dopo un lungo periodo di collaborazione. L'Italia fascista non fu considerata nell'alveo inter-

nazionale un membro problematico, assunse anzi un ruolo di interlocutore importante sulle questioni del disarmo e della sicurezza collettiva. Sussisteva un rapporto di reciproca legittimazione.

La presenza dell'Italia nella SdN permetteva a quest'ultima di evitare che il proprio ruolo fosse ridotto all'assunzione delle decisioni francesi e inglesi; mentre l'adesione ai principi della cooperazione internazionale permetteva all'Italia fascista di costruirsi un'immagine positiva sul palcoscenico internazionale. Questa doppia legittimazione passò attraverso l'apposita fondazione a Roma di organi ausiliari della Società delle nazioni, quali l'Istituto internazionale per l'unificazione del diritto privato (Unidroit) e l'Istituto internazionale di cinematografia educativa (Ice), e il riconoscimento da parte della SdN del già esistente Istituto internazionale per l'agricoltura (Iia): "The recognition of the Iia as the League's official advisory organ in agriculture, together with the creation of Unidroit and Ice, helped Fascist Italy to develop a reputation as a country committed to international cooperation, legitimizing the Fascist regime and elevating it closer to the status of Great Power" (p. 36).

Fascist Italy and the League of Nations 1922-1935 conferma, inoltre, che il 1945 non fu l'anno zero della politica estera italiana, ma vi fu una certa continuità tra il prima e il dopo. Molti funzionari italiani precedentemente impiegati presso la SdN, tra questi non solo Stoppani, Berio e Pilotti, diedero alla ricostruzione dei rapporti internazionali dell'Italia post-fascista un importante contributo, collaborando con le istituzioni repubblicane.

L'analisi delle relazioni tra l'Italia fascista e la SdN offre, infine, degli strumenti utili alla comprensione del presente. Ancora oggi, i regimi cercano di essere riconosciuti e integrati nelle organizzazioni internazionali per le stesse ragioni per cui lo faceva l'Italia fascista, ovvero ottenere legittimazione internazionale e affrontare le crisi interne. Un processo biunivo-

co dal quale, come ha dimostrato Tollardo, entrambe le parti traggono vantaggio, almeno finché ne permangono le condizioni.

Maria Grazia Suriano

SERGE WOLIKOW, *L'Internazionale comunista. Il sogno infranto del partito mondiale della rivoluzione (1919-1943)*, Roma, Carocci, 2016, pp. 222, euro 23.

A sei anni dall'uscita in Francia arriva in Italia il volume di Serge Wolikow dedicato all'Internazionale comunista. Lo studioso francese analizza la struttura organizzativa del Komintern, avvalendosi della documentazione raccolta negli archivi russi.

Wolikow ricostruisce la mutevole strutturazione dell'Internazionale: dalla segreteria e dai due uffici del 1919 alla realizzazione l'anno dopo del congresso mondiale, previsto inizialmente ogni anno, che elesse un comitato esecutivo, composto da 5 membri russi affiancati da 12 rappresentanti dei partiti più importanti. Tale organo fu poi ampliato, con "sessioni allargate" a cui partecipavano le delegazioni di tutti i partiti, dando vita ai "plenum" dedicati alle questioni specifiche non discusse nell'assemblea plenaria. Era questo un modello organizzativo costruito nella convinzione dell'attualità della rivoluzione, prospettiva su cui le sezioni nazionali costruirono la loro forma mentis, scegliendo la via della contrapposizione con i partiti socialisti e gli apparati statali, da cui peraltro subivano massicce repressioni. Emerse tuttavia prestissimo quello che lo studioso francese sottolinea come la contraddizione costitutiva del "sogno del partito mondiale della rivoluzione", la consapevolezza cioè che la spinta dell'Ottobre si stava esaurendo rapidamente. Questo fu del resto, già nel 1922, il tema del III congresso mondiale, dove la ripresa del controllo da parte della borghesia in alcuni paesi dell'Europa occidentale fu segnalata da Trockij, e condivisa da Lenin, che di lì a poco avrebbe lanciato la tattica del

"fronte unico", per uscire dal settarismo e tornare a fare politica. La ricostruzione del rapporto con le masse ancora dentro le organizzazioni sindacali riformiste appariva, infatti, il nodo principale da affrontare insieme a un rapporto diverso con le forze socialiste. Si sviluppava così nella Terza internazionale il dibattito su una possibile via alternativa all'Ottobre russo per la prospettiva rivoluzionaria in Occidente a cui la parola d'ordine del "governo operaio" cercava di dare una qualche risposta.

L'apertura di tale discussione produsse tuttavia un scontro interno fortissimo, amplificato dalle divisioni del gruppo dirigente sovietico. La "bolscevizzazione" delle sezioni nazionali iniziata nel 1924, fu funzionale dunque a restituire identità e compattezza a un organismo attraversato da scosse profonde, in primis per la chiusura della prospettiva rivoluzionaria, sostituita da radicale volontarismo e spirito di milizia che i militanti comunisti vollero dalla società all'organizzazione, privilegiando il rafforzamento del proprio partito come succedaneo al sogno rivoluzionario. Fu in tale contesto, segnato via via da una più stretta identificazione con l'Unione Sovietica, che cambiò la struttura interna dell'Internazionale. I "plenum" a partire dal 1925 sostituirono i congressi mondiali, sempre più radi (dal V del 1925 al VI passarono 4 anni, dal VI all'ultimo, il VII del 1935 ben 7). Al contempo il comitato esecutivo accrebbe le sue funzioni, venendo a sua volta esautorato dall'"Ufficio ristretto", il Presidium, guidato da un presidente e da una segreteria, che nel 1926 si divise in 12 aree regionali, poi ridotte ad 8 due anni dopo, quando si formò una "Segreteria politica". Questa diventò di fatto la vera direzione, supportata da una "Commissione politica" e da una "Commissione ristretta". La difesa dell'Urss, unico avamposto reale della rivoluzione mondiale, divenne a quel punto, dopo le sconfitte in Occidente e in Cina, l'obiettivo fondamentale di tutto il movimento comunista.

Le riflessioni di Bucharin sulla stabilizzazione incompiuta del capitalismo mon-

diale suggerivano comunque l'idea di un processo rivoluzionario da costruire sul lungo periodo attraverso tre componenti diverse ma in relazione tra di loro: l'Urss patria del socialismo, il movimento operaio occidentale, e i movimenti anticoloniali. Tuttavia, come nota Wolikow commentando la presidenza di Bucharin, «né il discorso politico né le azioni concrete ritornano all'impostazione precedente la bolscevizzazione» (p. 98), mentre il crescente isolamento dell'Urss spinsero il Komintern a concentrarsi sulla difesa dell'Urss, rifiutando però la proposta di Togliatti di conservare la più generale parola d'ordine della difesa della pace (p. 99). Già il VI congresso mondiale del 1928, pur rifiutando l'equiparazione tra fascismo e socialdemocrazia, preannunciava la svolta settaria che avrebbe portato al social-fascismo, sancita dal X plenum del 1929, a cui seguì l'emarginazione di Bucharin e del gruppo di economisti a lui legato che, sia pure contraddittoriamente, avevano colto alcune importanti cambiamenti del sistema capitalistico, dalla costituzione dei grandi cartelli internazionali alla relazione tra intervento pubblico e affermazione dei gruppi monopolistici. La successiva direzione di Kuusinen si caratterizzò per una marcata polemica antintellettuale e la codificazione di un corpus dottrinario, il marxismo-leninismo, incentrato su una visione catastrofista del capitalismo e su nesso meccanico tra pauperizzazione e sbocco rivoluzionario. L'attuazione della linea "classe contro classe" sarebbe stata messa in discussione solo dalla disfatta del Kpd dinanzi al nazismo, che spinse i partiti comunisti, a partire da quello ceco e francese a ripensare la loro strategia in senso antifascista. La dirigenza centrale fu costretta a fare propria questa strada, sancita dalla nomina a segretario di Dimitrov ma rinsaldata soprattutto dai successi interni del Pcf oltre che dalla momentanea convergenza con le esigenze della politica estera sovietica. Proprio all'esperienza francese del fronte popolare lo studioso dedica pagine den-

se e importanti, leggendola come una importante esperienza di "nazionalizzazione" nel quadro della democrazia parlamentare, foriera quindi di nuovi problemi teorici e pratici circa la strategia generale del movimento.

Alimentata dalla partecipazione alla guerra civile spagnola, la linea dei fronti popolari iniziò a vacillare già nel 1938 finendo per essere travolta nel 1939 dalla alleanza di Stalin con la Germania nazista, a cui il Komintern, dopo aver direttamente subito le purghe repressive (sui forse sarebbe valsa la pena soffermarsi maggiormente, anche per meglio comprendere il contesto in cui i dirigenti dell'Internazionale agivano), si adeguò prontamente rimanendo subordinato in "ogni sua attività alla politica estera sovietica" e "senza una visione strategica autonoma di più larga prospettiva" (pp. 170-171).

Alla prova della Seconda guerra mondiale l'Internazionale giungeva senza prospettiva politica, essendo diventata la appena rinnegata "nazionalizzazione" (sia pure in maniera radicalmente diversa tra mondo coloniale ed Europa) la sola possibilità su cui il movimento comunista poteva costruire l'uscita dal suo elemento. L'attacco all'Urss riaprì questa possibilità e quindi la decisione di Stalin nel 1943 di chiudere l'Internazionale giungeva a porre fine a una storia superata dai fatti, che aveva però costruito "un vasto universo di riferimenti (...) che inizierà a decomporsi irrimediabilmente solo negli anni Settanta" (p. 214).

Tommaso Baris

Corporativismo e lavoro

MATTEO PASETTI, *L'Europa corporativa. Una storia transnazionale tra le due guerre mondiali*, Bologna, Bononia University Press, 2016, pp. 336, euro 30.

L'interpretazione del corporativismo è da sempre, nella letteratura storiografica-

ca, una questione particolarmente divisiva. Impone, infatti, che ci si confronti con tre questioni: se i fascismi avessero o meno un piano concreto di cambiamento della società; se sia esistito, ed eventualmente in che misura, un fenomeno definibile di fascismo generico; la terza questione, di cui Philippe Schmitter è probabilmente uno dei teorici più importanti, è relativa all'estendibilità del concetto di corporativismo a tutti quegli stati che in un modo o nell'altro sono intervenuti o intervengono direttamente nell'economia, ivi inclusi quelli democratici.

Alla base di un'ambiguità mai risolta del tutto risiede il dato di fatto che nessun regime sia riuscito a completare per intero l'impalcatura di un ordinamento corporativo. Quest'ultima considerazione ha portato e porta parte della letteratura sul tema a derubricare i tentativi compiuti a semplice propaganda da parte di regimi che, in teoria, avrebbero voluto integrare i cittadini nello stato attraverso gli organismi corporativi, sostituendo l'individualismo di marca liberale con l'organicismo, ma che in realtà non erano guidati da un concreto progetto di società alternativo a quello preesistente.

Il testo di Pasetti dipana questi nodi in modo diretto, pragmatico e concreto, ribadendo fin dalle prime pagine due concetti fondamentali attorno ai quali si svolge tutta la ricostruzione: il primo è che non si possono porre sullo stesso piano gli elementi, che pur sono esistiti, di corporativismo negli stati democratici con la realtà dei regimi autoritari, perché la presenza o meno del pluralismo di idee e ordinamenti è una questione essenziale; il secondo è che il tema corporativo non è stato frutto esclusivo di retorica di regimi alla ricerca di legittimazione bensì uno *Zeitgeist* che era andato affermandosi nel corso dei primi due decenni del Novecento. Si tratta di un fenomeno, quindi, che non nasce certamente con il fascismo, perché la crisi del liberalismo e del parlamentarismo, nelle linee tracciate tra gli altri da Santi Romano all'inizio del Novecento, ne precede

di molto l'ascesa. È con la fine del primo conflitto mondiale che, spiega l'autore, si pone con forza la questione del ruolo dello stato, del dilemma della rappresentanza, del governo degli interessi e, in definitiva, del rapporto tra stato e cittadino. Nasce e si sviluppa in Europa una concezione della rappresentanza alternativa a quella che si era imposta dopo la rivoluzione francese del 1789, la concezione corporativa appunto, nella quale il senso di comunità doveva sostituirsi all'arbitrio dell'ordinamento liberale e affidarsi a uno stato organico. È quindi il fascismo — ed è un altro punto essenziale del testo — che si adegua a un clima culturale preesistente, e non esso stesso a determinarlo. E infatti tentativi di istituire regimi corporativi precedono l'ascesa al potere di Benito Mussolini. Se ne trova traccia nella breve dittatura portoghese di Sidonio Païs (1917-1918) e nell'esperienza fiumana. Di corporativismo però si parla anche all'interno dell'Organizzazione internazionale per il lavoro (Oil) ed è punto di riferimento tra i *New Dealers* negli Stati Uniti fino alla metà degli anni Trenta quando, con l'ascesa del nazismo in Germania, antifascismo e anticorporativismo iniziano a coincidere.

Per il fascismo il corporativismo ha rappresentato la possibilità di evitare l'accusa di essere un regime meramente reazionario. Il regime mussoliniano — sono questi i temi affrontati nella seconda parte del libro — investe molto nella diffusione del suo modello di Stato e così, a partire dagli anni Venti del secolo scorso, il modello italiano tende ad affermarsi come un importante punto di riferimento. La ricerca di consenso in campo internazionale, spiega l'autore, è di indubbio successo, data la consistente popolarità che riscuote all'estero il modello fascista. Tutto questo si realizza con alcuni paradossi perché, come spiegato nella prima parte, il corporativismo è un fenomeno polisemico fin dai suoi esordi, con molteplici declinazioni, ma non cessa di esserlo neppure all'interno di un quadro dittatoriale. Si scontrano all'interno del regime diffe-

renti correnti, da quella che fa capo ad Alfredo Rocco a quelle di marca più strettamente fascista di cui è interprete Giuseppe Bottai.

Tuttavia il corporativismo non è legato in modo esclusivo all'esperienza italiana. Anzi, gli *avatars*, intesi come replicanti o cloni — è l'argomento sviluppato nella terza parte del libro — si sviluppano ben al di là del continente europeo, come il caso argentino mostra. Il caso paradigmatico è quello portoghese dove, con la dittatura di António Oliveira Salazar, si inizia a percorrere il cammino della costruzione di un *Estado Novo* corporativo, esperienza che si concluderà, infruttuosamente, solamente il 25 aprile del 1974.

Il testo di Pasetti dev'essere inquadrato in un rinnovato interesse nei confronti dello studio del corporativismo e che ha portato a nuova ondata di studi che hanno come obiettivo quello di riscrivere, completare e, in definitiva, reinterpretare il fenomeno del corporativismo sia come idea e ideologia che come sistema politico. Meritano di essere citati, tra i molti, Alessio Gagliardi, *Il corporativismo fascista* (Laterza, 2010) e Irene Stolzi, *L'ordine corporativo. Poteri organizzati e organizzazione del potere nella riflessione giuridica dell'Italia fascista* (Giuffrè, 2007) per il caso italiano, ma anche l'importante testo curato da António Costa Pinto *Corporatism and Fascism: The Corporatist Wave in Europe* (Routledge, 2017) nel quale, grazie all'analisi di vari casi specifici, si ricostruisce quella che, in definitiva, è stato, fino al 1943, una concreta alternativa ai regimi demo-liberali.

Goffredo Adinolfi

Laura Cerasi (a cura di), *Le libertà del lavoro. Storia, diritto, società*, Palermo, New Digital Frontiers, Palermo, Edizioni Società italiana di storia del lavoro, Quaderno n. 2, 2016, s.i.p.

Come studiare oggi la storia del lavoro? È necessario partire da questo interro-

gativo per comprendere meglio le ragioni di un volume importante come quello curato da Laura Cerasi. Pensata come collettanea dei materiali più significativi emersi dal primo convegno della Società italiana di storia del lavoro (*Dal punto di vista del lavoro*, Bologna, 12-14 dicembre 2013), la pubblicazione mira a riflettere sulla tematica lavorativa adottando una prospettiva multidisciplinare. Non vengono utilizzate nuove fonti, ma una diversa impostazione capace di spaziare tra diritto del lavoro, sociologia e storia con l'obiettivo di valutare quanto "il nodo del lavoro sia anche il nodo dello Stato nel Novecento" (p. 30).

All'interno di un volume così denso i contributi di Maria Grazia Meriggi, Monica Stronati, Maria Luisa Pesante, Antonio Loffredo, Valentina Fava, Ilaria Pavan e Paolo Passaniti richiamano specialismi capaci di trattare la *labour history* come "una piccola parte ricompresa nel 'tutto'" (p. 206), formulando numerosi interrogativi e presentando un'importante serie di spunti. Lo spazio qui a disposizione ne rende impossibile un'esaminazione dettagliata, ma la struttura del testo consente di individuare due aree tematiche di riferimento: da un lato, la dimensione associativa del lavoro come ridefinizione dei rapporti collettivi; dall'altro, il ruolo del diritto tra fabbrica e società. Al centro si colloca l'aspetto più significativo, quello del giuslavorismo, filtro attraverso cui leggere, in un'ottica di storia lunga, "l'endiadi capitale-lavoro" (p. 12) nella più ampia cornice dei mutamenti sociali, politici ed economici. È su questo che mi vorrei soffermare: ovvero, sull'originalità di un taglio di ricerca che nelle pagine del quaderno non esula dall'invito a uno studio più ampio e approfondito.

Come guardare al ruolo del diritto del lavoro nella storia del lavoro? La domanda presenta una complessità riconducibile alla duplice soluzione offerta da Antonio Loffredo: da una parte, come a un compromesso tra soggetti sociali, espressione del "contraddittorio obiettivo di dare voce al lavoro senza fargliela alzare trop-

po” (p. 108); dall'altra, in quanto intercessione tra la “formalizzazione giuridica dei rapporti di potere” e un “cammino tendenzialmente egualitario” (p. 107). Entrambi gli assunti emergono come riflesso condizionato e condizionante del processo capitalistico: più precisamente, uno strumento di controllo sociale impreparato a governare a fondo le discrasie introdotte dello sviluppo, risultando così mezzo e fine del rivendicazionismo stesso. Guardando al contesto nazionale, non può non sovrapporsi quanto Raffaele Romanelli affermava nel suo *L'Italia liberale* (1979), sostenendo che determinate forme di mediazione giuridico-politica “avevano garantito stabilità e progresso senza in nulla risolvere le laceranti contraddizioni del paese”; un tentativo di procrastinazione corporativa che, pur favorendo nelle forme di associazionismo di fabbrica il nesso fra libertà individuale e legami collettivi, non esauriva subordinazioni che guardavano al diritto e al salario come a forme di mediazione dei rapporti lavorativi nel tempo (l'evoluzione del sistema industriale) e nello spazio (con riferimento alla tradizione giuridica del Common Law anglosassone e a quella giusnaturalista). In questa direzione si consideri anche il dialogo introduttivo di Laura Cerasi con gli apporti di Meriggi e Pesante: i rimandi della prima agli studi sulla giurisprudenza probivirale di Simonetta Ortaggi, oltre a sottolineare l'origine giuridica della contrattazione collettiva, evidenziano l'influenza del collegamento tra condizioni lavorative, mutamenti di lungo periodo e organizzazione collettiva sulle modalità con cui il movimento operaio ha gradualmente rielaborato le “eredità corporative” verso “comportamenti sindacali e conflittuali” (pp. 19-20). Una lettura che coincide con quella che le seconde propongono della questione sociale primonovecentesca, incapace di riconoscere “l'esistenza di interessi in conflitto” ma ancora lontana dal fare del conflitto una “categoria interpretativa del fenomeno associativo mutualistico” (p. 66).

Destinati ad assumere forme diverse, certi caratteri mi sembrano suggerire infine altre due piste. La prima riguarda la possibilità di attualizzare un concetto di grande interesse: quello di “economia morale”. Formulato da Edward Thompson (*The Making of the English Working Class*, 1963), egli lo utilizzò per palesare come le discrasie introdotte dall'economia di mercato nella società inglese del Settecento avessero portando la cultura plebea — pur lontana da istanze rivoluzionarie o proto-rivoluzionarie — a maturare predisposizioni rivendicative intrise di “nozioni di legittimità”, cioè dalla “comune convinzione di difendere diritti e costumi tradizionali”. La seconda, trasponendo l'impostazione del volume alla più ampia storia del capitalismo, al suo percorso di “modernizzazione” e ai suoi tratti autoritari, spinge a soppesare meglio la dimensione del lavoro e del giuslavorismo all'interno della teoria economica dominante. Un'aggiunta in grado di allargare lo sguardo interdisciplinare e problematizzare sforzi significativi come quello compiuto nel libro in questione da Ilaria Pavan, molto convincente nel restituire il nesso *warfare-welfare* (tra il 1917 e il 1921) ai mutamenti socio-economici del primo dopoguerra e a un tentativo riformatore proteso a rafforzare il legame tra Stato e masse popolari. Allo stesso tempo, difatti, un teorico dell'economia potrebbe analizzare determinate scelte previdenziali come principi di solidarietà che, se da un lato integrano l'elaborazione della teoria economica governativa, dall'altro interferiscono nel disegno delle forze capitalistiche davanti al possibile emergere di modelli alternativi: sul piano esemplificativo è interessante, in questo caso, il rimando della stessa Pavan alla suggestione di Arnaldo Cherubini sugli ipotetici collegamenti tra l'ispirazione “moderata (o meglio ‘attenta’) ma socialista” della previdenza sociale e l'ascesa del fascismo.

Le numerose questioni avanzate nel volume Sislav non trovano quindi risoluzioni ovvie e immediate, ma aprono il campo

a nuovi orizzonti di studi. Il grande merito di questa pubblicazione risiede, infatti, nella capacità di formulare una lente storiografica in grado di delineare un quadro più incisivo dei risvolti giuridici, sociali, economici e politici in cui ricercare le radici dell'odierna crisi del giuslavorismo e dello stato sociale, oltre a stabilire "un 'prima' e un 'dopo' per la difficile vicenda italiana della storia del lavoro" (p. 207).

Federico Creatini

Italiani in armi

SANTE LESTI, *Riti di guerra. Religione e politica nell'Europa della Grande guerra*, Bologna, il Mulino, 2015, pp. 260, euro 24.

Che ne è oggi del culto al Sacro Cuore di Gesù? Esso sembra un'anticaglia appartenente al retaggio di una Chiesa lontanissima nel passato, una pia devozione oggi trascurata non soltanto dalla società secolarizzata, ma dalla Chiesa stessa. Eppure cento anni fa, nel 1915, esso era definito nelle chiese francesi come "l'essenza stessa del cristianesimo", e l'atto di consacrazione della Francia invasa dai tedeschi al Sacro Cuore era salutato dall'arcivescovo di Besançon, monsignor Gauthey, come "la démarche la plus importante de toute la guerre". È attorno a esso, e al suo uso politico in tempo di guerra, che ruota il saggio di Sante Lesti *Riti di guerra. Religione e politica nell'Europa della Grande guerra*, frutto della tesi di perfezionamento discussa alla Scuola normale superiore di Pisa, dove l'autore è attualmente assegnista di ricerca in Storia contemporanea.

Il lavoro di Lesti, scritto con piglio energico, piacevole a leggersi, attraversato di continuo da pungente ironia e — soprattutto — sostenuto da un'ampia disamina di documenti di diversi archivi internazionali e in costante dialogo con la storiografia più aggiornata, indirizza un sonoro rimprovero alla comunità scientifica: quello di non aver preso davvero

sul serio le intenzioni dei protagonisti di quella stagione, riducendo le loro iniziative alla «strumentalizzazione politica». Ciò proprio mentre si registra un rinnovato interesse della storiografia (a partire almeno da Stéphane Audoin-Rouzeau e Annette Becker) per il fenomeno religioso e per il suo particolare manifestarsi in concomitanza con l'evento bellico.

Lesti sostiene invece, dopo aver preso in esame i processi di consacrazione al Sacro Cuore celebrati tra il 1914 e il 1919 in Francia, Italia, Austria e Germania (anche se la ricerca riguarda prevalentemente le prime due nazioni), le ragioni principalmente religiose di quelle campagne di propaganda. La storiografia oggi tende a considerare la partecipazione dei cattolici alla Grande guerra soprattutto come il tentativo di guadagnarsi la piena cittadinanza all'interno di Stati laici, quasi come un tributo pagato per farsi riconoscere parte della nazione. Lesti, a questa e alle altre due linee interpretative comunemente accettate (quella di un'adesione cattolica alla guerra in quanto "guerra giusta" e quella di un'accettazione di essa in quanto castigo divino a un'umanità peccatrice), oppone una quarta lettura: i cattolici parteciparono al conflitto perché erano anch'essi permeati dal medesimo discorso patriottico ottocentesco dei loro contemporanei, ma vi parteciparono non in posizione subalterna, non rinunciando alla loro autonomia valoriale, ma proprio in virtù d'essa, della loro concezione della religione. Una concezione che oggi si fatica a comprendere proprio perché devozioni come quella del Sacro Cuore hanno perso centralità persino nella vita della Chiesa. Ma la concezione allora prevalente, come i documenti citati da Lesti confermano, era quella della regalità sociale di Cristo. Altro che subalternità, dunque: i cattolici — scopertamente quelli italiani nella retorica di padre Gemelli (che di lì a pochi anni proprio al Sacro Cuore avrebbe dedicato la prima università cattolica fondata dall'Unità d'Italia), con maggior circospezione quelli francesi — miravano all'ege-

monia. Il campo patriottico, il piano pubblico usurpato da laici e massoni, andava riconquistato dai cattolici, riscattando il ruolo della religione ingiustamente chiusa dal processo di secolarizzazione nell'angolo della pietà privata; la guerra — e con essa le nazioni che la combattevano — andava perciò “cristianizzata”.

La fede, nell'ottica degli attori del tempo, aveva una valenza principalmente pubblica, si è detto, sociale, che è cosa diversa dal considerarla semplicemente strumentale alla politica: non comprenderlo, dice Lesti, porta a non comprendere appieno la logica con cui pensavano e agivano i cattolici di cent'anni fa e, dunque, dare un'interpretazione ideologica di quella imponente, anche se oggi misconosciuta, mobilitazione. Dal punto di vista metodologico, Lesti dichiara la propria adesione all'*histoire croisée* proposta negli ultimi quindici anni da Michael Werner e Bénédicte Zimmermann all'École des hautes études en sciences sociales di Parigi, dove Lesti ha condotto il suo dottorato in cotutela con la Scuola normale. Proprio la scelta di questa opzione metodologica ha messo in luce gli elementi cruciali della tesi, confermandosi un affidabile strumento euristico.

Il discorso di “cristianizzazione” della nazione in guerra, infatti, non a caso fu presente solo, fra gli esempi presi in esame, in Francia e in Italia, cioè in quelle nazioni nelle quali con maggior violenza s'era consumata nei decenni passati la separazione fra Chiesa e Stato (e fu sensibilmente diverso nei due contesti in virtù delle differenti vicende nazionali): esso fu del tutto assente in Austria, dove la consacrazione al Sacro Cuore non fu fatta per la nazione, ma per Francesco Giuseppe e per la casa d'Asburgo, cioè per il sovrano cattolico erede del Sacro romano impero; e meno evidente fu nell'atto di consacrazione della Germania, che non riguardò tanto la nazione quanto i suoi singoli cittadini, tentati dal peccato e dalle idee che giungevano di là dal Reno.

La Germania strinse in quei giorni un *Bund* con Dio, una “alleanza”, la Francia invece un “patto”: la vittoria in cambio del ritorno alla vecchia Francia cattolica, alla *fille aînée* pentita dei suoi peccati, personali sì, ma soprattutto pubblici. C'era insomma da ristabilire quel patto antico con cui Dio stesso aveva voluto più volte offrire il suo aiuto alla nazione, rivelandosi in origine a Clodoveo sul campo di Tolbiac, manifestandosi mille anni dopo nelle imprese di Giovanna d'Arco (la cui recente beatificazione, avvenuta appena nel 1909, era ancora ben viva nel ricordo della Francia fedele) e ripresentandosi infine, invano, nelle ripetute apparizioni alla suora visitandina Margherita Maria Alacoque (canonizzata, non a caso, nel 1920 a guerra vinta, nello stesso anno della pulzella d'Orléans) nel monastero di Paray-le-Monial, con la richiesta di consacrazione al re Sole Luigi XIV, che l'aveva lasciata cadere, precipitando così, di conseguenza, nel giro di un secolo, la nazione nel baratro della Rivoluzione, processo concluso in tempi recenti dalla legge di separazione del 1905. Sante Lesti, alla luce dei documenti rinvenuti all'archivio arcivescovile di Parigi, conferma come questa chiave di lettura della storia fosse ben presente, ovviamente a diversi livelli di consapevolezza, nei cappellani, negli ufficiali e nei sottufficiali francesi che vollero consacrare sé e i loro reparti al Sacro Cuore (furono distribuiti dodici milioni di insegne, un milione e mezzo di bandiere e 375.000 scapolari).

Per concludere, non possiamo che concordare con quanto Sante Lesti ha sostenuto in maniera convincente attraverso quest'ampia e documentata indagine: che non può darsi autentica ricerca storica prescindendo dalle voci dei personaggi di cui si vuol parlare, senza sforzarsi di comprendere i loro quadri di valori, i loro riferimenti, le loro convinzioni; e che la religione va interpretata per quello che essa è, per ciò che significa per chi la pratica, senza la precomprensione ideologica che pretende di schiacciare ogni fenomeno sul

solo piano della sua funzione politica, per quanto non sia giusto nemmeno ignorare le conseguenze che certi atti possono avere effettivamente avuto indipendentemente dalle intenzioni dei loro promotori.

Andrea Dessardo

VITTORIO FERORELLI, *Ritorno in Montenegro*, Bosco Mesola, ABao AQU Edizioni, 2016, pp. 239, euro 12.

Il diario di viaggio del giornalista e scrittore Vittorio Ferorelli è una ricostruzione delle vicende di un giovane ufficiale del Regio esercito caduto in Montenegro il 2 maggio 1943 durante l'occupazione italiana. L'autore ha ripercorso tutte le tappe delle vicende belliche che coinvolsero suo nonno, Romolo Ferorelli, capitano della divisione di fanteria Ferrara che nella primavera del 1943 occupava il piccolo Stato balcanico (insieme alle divisioni Emilia, Venezia, Taurinense). La ricerca prende le mosse dalla medaglia al valore e alle memorie dell'ufficiale. Quell'onorificenza suscita interrogativi sul luogo di morte del capitano. Il Montenegro assume tratti sempre più definiti divenendo la risposta a uno stallo lungo decenni: "Non so quasi niente di quest'uomo che guarda dritto davanti a sé, con gli occhi puntati leggermente verso l'alto. Non ho mai saputo quasi niente. Me ne rendo conto ora per la prima volta. O forse è la prima volta che questo dato di fatto mi mette in imbarazzo di fronte a me stesso" (p. 24).

L'indubbio risultato positivo del volume è consegnarci una testimonianza, certo indiretta, ma pur sempre interna alla memoria delle guerre combattute dalla XXIII divisione di fanteria Ferrara. Nel volume vengono delineati brevi profili dei comandanti che guidarono l'unità nel secondo conflitto mondiale: i generali Licurgo Zanini (in Grecia), Francesco Zani (in Albania e Montenegro) e infine Carlo Ceriana Mayneri. Per un profilo maggiormente dettagliato di Francesco Zani, e soprattutto per colmare alcuni vuoti nella sezione

dedicata alla prima fase dell'occupazione italiana in Montenegro, sarebbe stato opportuno analizzare un volume del giornalista e scrittore Davide Lajolo che nel 1963 descrisse la sua esperienza di ufficiale del Regio nell'autobiografico "voltagebbana": "Nella notte arrivò il grosso della divisione: occupammo senza colpo ferire tutta la costa e una divisione di camice nere, che ci aveva seguito, si spinse fino a Cettigne nel cuore del Montenegro. Anche all'interno, in zone impervie di montagna, dove una resistenza organizzata avrebbe avuto buon gioco contro le nostre truppe, non ci furono che sporadici scontri con piccoli reparti che subito s'arresero. Il generale Zani venne incaricato di assolvere anche le mansioni di governatore civile" (Davide Lajolo, *Il "voltagebbana"*, con introduzione di Giorgio Bocca, Rizzoli, 1981, p. 193). Del generale Ceriana Mayneri, l'autore non ha invece rintracciato il significativo diario (una delle mancanze di una bibliografia nel complesso sufficiente). Nel volume in questione il generale ricorda le ore immediatamente successive alla battaglia sul passo dello Javorak (Montenegro centro-settentrionale) nella quale morì il capitano Ferorelli: "A mezzogiorno mi pervengono dolorosi particolari circa la colonna di soccorso, che, a pochi chilometri dalla meta, è stata violentemente attaccata e circondata da grossi reparti di ribelli con numerose armi automatiche. Nonostante l'accanita resistenza, la colonna è stata sopraffatta. Sono morti eroicamente nello scontro, fra gli altri, il maggiore Martines, comandante la colonna, il capitano Ferorelli (sic) e il cappellano Padre Testa" (Carlo Ceriana Mayneri, *Parla un comandante di truppe*, Rizzoli, 1947, p. 151). Il 2 maggio 1943 Ferorelli era al comando della seconda compagnia del primo battaglione del XLVIII reggimento della Ferrara che si trovava in Montenegro da circa un anno. Il tragico episodio della morte del capitano coincide con le fasi finali dell'Operazione Schwarz con cui i tedeschi avevano tentato la contemporanea eliminazione dei četnici e dei par-

tigiani. L'obiettivo non fu raggiunto causando altresì un grande afflusso di forze partigiane nel Montenegro settentrionale. I primi a farne le spese furono gli alpini della Taurinense, che furono attaccati dai partigiani nei primi giorni di aprile. I resistenti portarono poi un assalto in massa alle posizioni tenute dai fanti della Ferrara. La sconfitta italiana fu descritta dal governatore militare Alessandro Pirzio Biroli: "Perdite nostre nella giornata del 2: 35 ufficiali (5 morti, 6 feriti, 24 dispersi), 910 uomini di truppa (5 morti accertati, 91 feriti, 814 dispersi dei quali buon numero devono considerarsi morti)" (p. 126).

Ulteriore merito del lavoro è quindi un buon scavo d'archivio presso l'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito. Con l'ausilio delle carte militari l'autore intuisce l'importanza di alcuni episodi che segnarono la storia dell'occupazione italiana, come la rappresaglia successiva a un attentato contro le Forze armate italiane avvenuto presso la mensa della Ferrara a Nikšić (giugno 1942): "Nei diari storici della divisione Ferrara non ho trovato traccia di questo avvenimento. Ma nella relazione stilata nel marzo 1945 dal generale Francesco Zani, già comandante della divisione Ferrara, l'attentatore viene definito come un 'comunista isolato di razza ebraica'" (pp. 74-75). Appena un passo indietro si trovano le pagine meno convincenti del volume, in cui Vittorio Ferorelli cerca di sopperire alla mancanza degli allegati di alcuni Diari storici attraverso interpretazioni storiografiche errate. La tristemente nota circolare "3C" del generale Mario Roatta non incise infatti in nessun modo sul sistema repressivo italiano in Montenegro, autonomamente strutturato rispetto ad altre zone d'occupazione italiana (pp. 68-71).

Grazie alle note dello Stato di servizio dell'ufficiale viene inoltre riportata la carriera militare di Romolo Ferorelli, giunto in Montenegro il 14 aprile 1942. Nei mesi successivi la divisione Ferrara fu impiegata in azioni di rastrellamento contro i partigiani montenegrini che coinvolsero an-

che la popolazione civile. Narrativamente molto valida è la parte dedicata al viaggio in Montenegro. Emergono la curiosità sincera per la società montenegrina e l'umano patimento che costa una ricerca dei luoghi della memoria che sconta il differente destino della storia e della memoria stessa: "Per me, ora, il posto è questo. È proprio qui dove sono adesso" (p. 181).

È da ricordare, infine, la presenza di un apparato fotografico che si segnala perché lontano dal modello edulcorato delle immagini che spesso hanno raccontato il fascismo potenza occupante. Tra le foto c'è l'immagine che testimonia i funerali del capitano Ferorelli, donata all'autore dallo storico Mario Montanari (pp. 216-217) all'epoca giovane ufficiale dell'unità di fanteria: "È una panoramica del cimitero di guerra, con le bare chiare in primo piano, in attesa di essere deposte nel terreno, e tutti i militari in fila lungo il recinto sullo sfondo, sotto il profilo scuro delle montagne" (p. 215).

Federico Goddi

Nelle aule dei tribunali

MIMMO FRANZINELLI, *Il tribunale del duce. La giustizia fascista e le sue vittime (1927-1943)*, Milano, Mondadori, 2017, pp. 303, euro 22.

L'ultimo libro sul Tribunale speciale per la difesa dello Stato (da ora, Tsds) apporta un tassello di conoscenze ulteriori grazie alla consueta abbondanza di fonti archivistiche, talora inedite e poco conosciute, di cui l'autore fa un uso sapiente. La collana in cui è edito ("Le scie") pone in evidenza che Franzinelli si rivolge a un pubblico di lettori appassionati di storia del fascismo, oltre che agli addetti ai lavori. Undici capitoli si susseguono in un ordine in parte cronologico e in parte tematico offrendo un ampio affresco di questa storia. Si passano in rassegna gli attentati al duce (IV capitolo), i condannati a mor-

te (V), gli antifascisti “irriducibili” (VI), un approfondimento sui delitti d’opinione (VII), le donne condannate (IX): temi sui quali sono usciti diversi studi. Nuovi invece — e molto interessanti anche per gli studiosi del settore — sono il II e il III capitolo, sui magistrati membri del Tsds, le cui informazioni sono tratte dai fascicoli personali conservati presso la Cassazione.

L’ampio arco temporale in cui si sviluppa questa storia ha obbligato ad alcune scelte di fondo, come l’esclusione del Tsds della Repubblica sociale mentre è azzeccato lo stile di scrittura fluido, che forse ricorre troppo spesso ad aggettivi (e toni) moralistici, poco utili tuttavia per una migliore comprensione e contestualizzazione della vicenda. Le oltre 400 note (pp. 271-291) testimoniano la volontà dell’autore di tenere insieme l’aspetto storiografico e scientifico del libro con quello divulgativo e da *public historian*. Forse vi è stata una rapidità eccessiva nella rilettura finale: se alle pp. 41 e 42 si pubblicano le stesse quattro righe, e qualche refuso è rimasto nelle note (è Annacarla Valeriano a p. 288, nota 24, e non Annalisa Valeriana).

Notiamo che l’approccio metodologico scelto è duplice: da un lato prosopografico, ovvero tanti brevi ritratti di figure presenti dentro (e fuori) la famosa aula IV, in cui si celebravano i processi di questo tribunale speciale; di rilievo anche gli accenni a personaggi di secondo piano, come i cancellieri e i segretari, oltre che gli avvocati. Dall’altro lato ci sono decine di sentenze citate nelle note, e di cui si ricostruiscono per sommi capi le rispettive vicende. La documentazione giudiziaria (in primis, fascicoli processuali e fascicoli personali) è una fonte che, più viene utilizzata, più conferma quanto pervasiva fosse diventata la mussoliniana gestione dell’amministrazione giudiziaria, a maggior ragione quella del Tsds che era *naturaliter* politica. Non fidandosi completamente di una magistratura ordinaria, asservita nella sua grande maggioranza alla dittatura e operante nel solco di una tradizione liberal-autoritaria, anche il fascismo decise di dotarsi di ma-

gistrature speciali, richiamandosi a quelle di tipo militare, ma inserite in un diverso contesto istituzionale. Si evidenzia così la doppia natura del Tsds, a cavallo tra quella di un organo di giustizia militare, forse più chiara nei primissimi anni della sua attività, e quella di un organo di giustizia politica, quale fu in seguito.

La posizione di Franzinelli è che il Tsds sia stato un tribunale prono ai desiderata del duce, e si ricorda che Mussolini si informava costantemente presso i suoi vertici, avendo una linea telefonica diretta (p. 41). Così è naturale che la “giustizia” sia “politica”. In un regime dove diventa un crimine “politico” pure un banale insulto espresso da un ubriaco, è dunque possibile far rientrare in questo ambito quasi tutte le azioni e perfino le intenzioni delle persone. Tuttavia, a ben guardare, non fu proprio un “tribunale del duce” come dimostrato dallo stesso autore (con la tabella di p. 18): nei primi 10 anni di attività, a fronte di oltre 11.000 imputati, i prosciolti erano stati quasi 7.600. L’“affilato bisturi” usato da Mussolini, “assertore della violenza chirurgica con finalità di profilassi sociale e ammaestramento pedagogico”, per intimidire le opposizioni non pareva così tagliente perché nella realtà il Tsds funzionò come un tribunale che anzi tutto avrebbe dovuto intimidire (p. 19). Questa apparente contraddizione la spiega bene un recente studio: con un approccio più attento al dato giuridico e istituzionale, Jacopo C.S. Torrisi — nel suo *Il tribunale speciale per la difesa dello Stato. Il giudice politico nell’ordinamento dell’Italia fascista (1926-1943)*, Bononia University Press, 2016 — mostra per esempio che soprattutto nei primi anni i giudici, militari e fascisti, del Tsds rispettavano la forma ma disapplicavano la sostanza sul reato di apologia; e che seppur selezionati in una “squadra scelta” di fedelissimi, non furono esecutori perfetti degli ordini provenienti da Palazzo Venezia, così si scrive di un tribunale che agì in maniera “incompiuta” rispetto alle finalità con cui era stato creato. Il lavoro di Torrisi è la rielabo-

razione della sua tesi di dottorato, discussa nell'a.a. 2010-2011 e la sua impostazione è più centrata sui meccanismi di organizzazione e funzionamento, analizzati attraverso le norme e le carte d'archivio.

Le conclusioni di Franzinelli — che non cita Torrisi — confermano la riconosciuta politicità del Tsds, e aggiungono una riflessione sulle scadenti qualità professionali, e personali, del gruppo di magistrati impegnati in questo organo: una “scialba accollita” di togati, dediti a lucrare sulla funzione ricoperta attraverso svariati privilegi, in maniera tale che il Tsds appare come un vero e proprio “istituto di mutuo soccorso” (pp. 57 e 64). Merita ricordare le conclusioni cronologiche di questo tribunale (XI capitolo): sciolto all'indomani del 25 luglio 1943 e ricostituito nella Repubblica sociale, mentre i suoi magistrati saranno rapidamente amnistiati, le sue sentenze non saranno oggetto di immediata revisione all'indomani della fine della guerra e talune sue condanne saranno ereditate in una illogica continuità dalle istituzioni della Repubblica democratica (pp. 265-270).

Giovanni Focardi

GIOVANNI FOCARDI, CECILIA NUBOLA (a cura di), *Nei Tribunali. Pratiche e protagonisti della giustizia di transizione nell'Italia repubblicana*, Bologna, il Mulino, 2015, pp. 395, euro 27,20.

Il volume raccoglie le riflessioni scaturite dai convegni *Nei Tribunali. Pratiche e protagonisti della giustizia di transizione* che si sono svolti a Trento, presso l'Istituto storico italo-germanico della Fondazione Bruno Kessler, il 4 dicembre 2013 e il 4-5 dicembre 2014. I saggi che esso propone hanno l'obiettivo di inserirsi nel dibattito di intensità sempre crescente che sta interessando la storiografia italiana sulle categorie di *transizione* e *giustizia di transizione* (*transitional justice*) e che si è sviluppato in tempi recenti sulla scia delle numerose ricerche avviate su questi te-

mi negli ultimi decenni in ambito internazionale.

Come suggerito dal titolo, il tribunale viene individuato come filo conduttore in grado di dare un comune denominatore ai saggi del volume. Esso, infatti, rappresenta un punto di osservazione privilegiato per guardare a una serie di fenomeni che raccontano la dinamica plurale e composita propria di ogni transizione. Innanzitutto è uno spazio che vede l'azione di molti attori diversi: imputati, vittime, magistrati, avvocati. Ognuno di essi è portatore in quel contesto di esperienze, ruoli e motivazioni differenti, divergenti e al contempo conflittuali, che costituiscono unità di misura capaci di dare concretezza alla categoria di transizione, individuandone i suoi risvolti nel contesto sociale italiano investito dai cambiamenti della guerra. Il tribunale inoltre costituisce un punto di convergenza tra spazi e significati diversi: durante i dibattimenti le dinamiche processuali incontrano la voce della pubblica opinione ed è in questo luogo che codici e leggi si scontrano con le istanze della politica e della società civile, che si aspettano di sancire attraverso l'azione giudiziaria la chiusura dei conti con il passato e l'edificazione di un nuovo corso. Il tribunale è infine il luogo fisico in cui approdano, con velocità diverse, le trasformazioni che interessano le istituzioni e il corpo sociale. Se da una parte la politica si impegna a innescare cambiamenti radicali e repentini, dall'altra le istituzioni dello Stato rispondono più lentamente ai cambiamenti in atto e in questo ambito codici e leggi divengono vettori di continuità con il passato.

Il volume, tenendo presente questo punto focale, è suddiviso in tre sezioni. La prima, intitolata “La legislazione, gli avvocati e i magistrati”, è dedicata al ruolo della cosiddetta “terza parte” nell'ambito della transizione. La sezione si apre con un saggio di Toni Rovatti sulla legislazione speciale e le sanzioni contro il fascismo (*Tra giustizia legale e giustizia sommaria. Forme di punizione del ne-*

mico nell'Italia del dopoguerra, pp. 15-50) mentre gli altri due contributi, quello di Francesca Tacchi (*Difendere i fascisti? Avvocati e avvocate nella giustizia di transizione*, pp. 51-90) e Giovanni Focardi (*Arbitri di una giustizia politica: i magistrati tra la dittatura fascista e la Repubblica democratica*, pp. 91-132) si concentrano sulle figure degli avvocati e dei magistrati secondo un approccio prosopografico. La seconda parte invece è incentrata sul tema *Imputati e processi*. Il saggio di Massimo Storchi (*Partigiani e fascisti: tribunali e carceri per una giustizia di transizione. Una ricerca in corso*, pp. 135-150) restituisce un'indagine sui tribunali partigiani nel corso della guerra. Gli altri riguardano invece la figura dei collaborazionisti, categoria disegnata dalla legislazione speciale che disciplinò l'azione delle Corti d'Assise Straordinarie operative in Italia tra il 1945 e il 1947. Floriana Colao ricostruisce la vicenda giudiziaria di Rodolfo Graziani (*I processi a Rodolfo Graziani. Un modello italiano di giustizia di transizione dalla Liberazione all'anno santo*, pp. 169-220), mentre Giancarlo Scarpari quella di Pietro Pisenti, ministro della Giustizia del governo di Salò (*Processo a un ministro della Giustizia*, pp. 151-168). Chiude la seconda parte del volume il saggio di Cecilia Nubola (*Collaborazioniste. Processi e provvedimenti di clemenza nell'Italia del secondo dopoguerra*, pp. 221-267), che affronta la questione del collaborazionismo e delle misure di clemenza secondo una prospettiva di genere. La terza sezione del libro introduce invece il tema di *Una giustizia di "lunga durata"* e ha come obiettivo quello di ampliare lo sguardo sulle eredità di una stagione che ebbe conseguenze profonde per la vita del paese e dell'intera Europa, con le tensioni dell'immediato dopoguerra che andarono a stemperarsi nelle complesse vicende della Guerra fredda. Il rovesciamento delle prospettive vede passare sul banco degli imputati i partigiani durante la stagione dei processi alla Resi-

stenza, come dimostra il caso di Francesco Moranino ricostruito da Philip Cooke (*Francesco Moranino: un caso giudiziario fra Resistenza, desistenza e Guerra fredda*, pp. 271-302), ma costituisce al contempo la causa di un progressivo oblio che avvolse le violenze che avevano avuto luogo nel corso della guerra. Se amnistie e amnesie avevano interrotto la narrazione pubblica sui fatti bellici, gli anni Novanta segnano il riproporsi di molti nodi rimasti irrisolti. L'"era del testimone" apre infatti una stagione storiografica nuova, fa riaffiorare memorie e narrazioni rimaste a lungo sommerse e interviene in generale anche sulla cultura giuridica, che offre spazi inediti ai testimoni e alle vittime. La ripartenza tardiva della giustizia rimette in moto alcuni temi forti, così come sottolineato da Ilaria Pavan nel suo saggio (*La "Holocaust litigation" in Italia. Storia, burocrazia e giustizia (1955-2015)*, pp. 303-334) e da Andrea Speranzoni nel suo lavoro sulle testimonianze rese dai sopravvissuti alle violenze del nazismo e del fascismo (*La difesa delle vittime nei processi per crimini nazifascisti in Italia. Tra ricostruzione dei fatti e "irrisolto" risarcitorio*, pp. 335-350). Chiude la sezione e l'intero volume la riedizione in lingua italiana del saggio di Yan Thomas *Le vérité, le temps, le juge e l'Historien*, con un'introduzione di Marc Olivier Baruch, sul ruolo dello storico come testimone in sede processuale e degli scarti esistenti tra la ricostruzione storica e quella giuridica.

A fare da sfondo ai vari contributi l'esigenza di calare la definizione di transizione (politica e giuridica) su singole categorie e vicende specifiche, capaci di offrire elementi di complessità e riflessione che mettano alla prova definizioni di così ampia portata. A rimanere in sospeso è infine il quesito circa il rapporto intercorso tra il concetto di *transitional justice* e quello di giustizia politica, rispetto al quale il dibattito storiografico resta tuttora aperto.

Irene Bolzon

Genocidi e stragi

SIMON LEVIS SULLAM, *I carnefici italiani. Scene dal genocidio degli ebrei, 1943-1945*, Milano, Feltrinelli, 2015, pp. 147, euro 8,50.

In questo volume, Simon Levis Sullam propone una riflessione sulle responsabilità degli italiani nella Shoah, durante i mesi di occupazione tedesca e di vita della Repubblica sociale italiana. Fin dal prologo (ma già dal titolo) è subito chiara quale sia la sua linea interpretativa: “Questo libro sostiene che, nel 1943-1945, gli italiani che dichiararono ‘stranieri’ e ‘nemici’ gli ebrei” e, in base all’ordinanza del 30 novembre 1943 del ministero dell’Interno della Rsi, “li identificarono su base razziale come gruppo da isolare e perseguire, li stanarono casa per casa, li arrestarono, li tennero prigionieri, ne depreदारono beni e averi, li trasferirono e rinchiusero in campi di concentramento e di transito, e infine li consegnarono ai tedeschi, furono responsabili di un genocidio”. Se con questo termine si intende “il tentativo violento di cancellare in tutto o in parte un gruppo su basi etniche o razziali” e “sebbene l’atto finale dello sterminio generalmente non avvenne su suolo e per mano italiani”, anche gli italiani “presero l’iniziativa, al centro e alla periferia del rinato Stato fascista, partecipando al progetto e al processo di annientamento degli ebrei, con decisioni, accordi, atti, che li resero attori e complici dell’Olocausto, seppure con diversi gradi e modalità di coinvolgimento, secondo i differenti ruoli, contributi pratici e forme di partecipazione” (p. 11).

Chi sono, dunque, questi “carnefici italiani”, “attori e complici” del genocidio? Innanzitutto, oltre agli uomini di governo e agli ideologi di regime, “coloro che compirono materialmente gli arresti”; poi quelli che compilarono le liste di ebrei; gli impiegati statali e dell’anagrafe, i funzionari di polizia che trasmisero questi elenchi ai tedeschi; prefetti, questori e comandanti che firmarono gli ordini di cattura e

arresto, «fino alle dattilografe che ne compilarono i documenti». “Partecipi e complici” furono inoltre coloro che sequestrarono i beni agli ebrei e li denunciaronο alle autorità, ma anche chi si trovò impegnato in funzioni “apparentemente innocue”: i guidatori dei bus che portavano le vittime nei campi di concentramento, i sorveglianti di queste strutture, le ditte che rifornirono vettovaglie alle prigionie, coloro che “rivolsero lo sguardo altrove” mentre gli ebrei venivano arrestati e deportati. Più volte è ribadito che questa “scala gerarchica” delle responsabilità serve a distinguere i diversi ruoli ricoperti: l’impressione che emerge da queste pagine, però, è che gran parte della società italiana dell’epoca fu colpevolmente coinvolta nel genocidio.

Il volume si sviluppa su nove, agili, capitoli. Il primo analizza come la propaganda e la stampa della Rsi si impegnarono a radicalizzare e diffondere nel paese un sentimento antisemita, mediante la ripetizione continua di accuse agli ebrei e di stereotipi consolidati, con l’effetto di “preparare, accompagnare e giustificare” “la partecipazione italiana al genocidio” (p. 30). Nei due capitoli successivi vengono approfonditi i contenuti delle disposizioni decise ai vertici e viene spiegata l’organizzazione del sistema persecutorio messo in atto a livello centrale e provinciale. Il quarto capitolo è dedicato al sequestro dei beni: da queste pagine emerge la bassezza morale di chi approfittò dell’occasione per arricchirsi ai danni delle vittime perseguitate. Seguono poi quattro brevi capitoli su altrettanti casi locali: l’arresto e la deportazione degli ebrei di Venezia; la vicenda di Firenze e degli uomini che vi operarono, come Martelloni e il suo Ufficio affari ebraici; ciò che accadde nelle regioni al confine con la Svizzera, dove gli ebrei tentavano la fuga dall’Italia; il caso di Brescia, “una città senza ebrei” che conobbe lo stesso una spietata caccia all’uomo. Il nono capitolo è incentrato sull’aspetto forse più odioso, sul piano etico, della collaborazione al genocidio: la delazione. An-

cora più odioso se a esserne protagonisti furono due “carnefici” ebrei, ai quali sono dedicate le pagine iniziali: il triestino Mauro Grini, che denunciò alle autorità, in cambio di denaro, decine di persone tra Venezia e Milano, e la più nota Celeste Di Porto a Roma. Solo più avanti si specifica che il fenomeno della delazione riguardò in realtà centinaia di italiani “non ebrei”, che si arricchirono denunciando dietro compenso un proprio vicino o un conoscente ebreo. Secondo l'autore non fu soltanto il contesto di guerra a determinare tali atteggiamenti, ma soprattutto la “guerra civile”, “che per definizione contrappone violentemente in uno scontro fratricida”, e la “situazione genocidaria”, “che definisce e identifica un nemico interno, ne dichiara l'inferiorità ed estraneità, ne autorizza la persecuzione, ne giustifica la vittimizzazione” (p. 106). Nelle conclusioni si riflette sulla memoria, o meglio, sull'oblio della partecipazione italiana al genocidio nel discorso pubblico nazionale (e in parte nella storiografia): dal dopoguerra a oggi, infatti, vi è stata la tendenza a esaltare l'attività di salvataggio svolta da “bravi soldati” italiani o dai “giusti”, lasciando così in secondo piano la collaborazione con i progetti nazisti di sterminio. “Per molti versi”, commenta l'autore, “l'Italia è passata dall'era del testimone”, che ha dato centralità all'esperienza e memoria delle vittime, a quella che potremmo chiamare l'era del salvatore, che celebra i soccorritori. Senza passare per nessuna ‘era del carnefice’, che ne esaminasse a fondo i misfatti, su cui è sceso anzi un colpevole oblio” (p. 119).

Il volume si presenta dunque come una sintesi dei principali episodi che mostrano una collaborazione italiana alla Shoah e dei passaggi più drammatici della persecuzione subita dagli ebrei in Italia nel biennio di guerra civile, ricostruiti sulla base della più recente bibliografia sul tema — salvo i fondi consultati presso l'Archivio di Stato di Venezia o l'Archivio storico della Fondazione Cdec di Milano. Le “scene dal genocidio” qui raccontate ri-

spondono così all'obiettivo che l'autore si propone esplicitamente di perseguire con questo libro, definito “un gesto etico-politico volto a riportare l'attenzione dell'opinione pubblica e della storiografia sul ruolo degli italiani nel genocidio degli ebrei, uno dei capitoli più tragici dell'esperienza del fascismo: fascismo con il quale la società italiana deve [...] fare ancora fino in fondo i conti, sul piano delle proprie complessive responsabilità politiche e morali e delle loro implicazioni e conseguenze” (p. 121).

Matteo Stefanori

FABIO SIMONETTI, *Via Tasso. Quartier generale e carcere tedesco durante l'occupazione di Roma*, Roma, Odradek, 2016, pp. 332, euro 25.

“Questa è la storia di un luogo”, così apre l'autore nella sua introduzione. Un luogo di cui a lungo “molti temono perfino di pronunciare il nome” ma che al tempo stesso diviene “una leggenda” circondata “da un'aura di mistero e di orrore”, simbolo stesso di uno dei momenti più drammatici della storia di Roma contemporanea: i nove mesi di occupazione nazifascista della città, dal settembre 1943 al 4 giugno 1944.

Di questo luogo — “l'edificio tuttora situato in via Tasso ai numeri 145 e 155”, in quei mesi sede del comando romano della Polizia di sicurezza nazista e del carcere delle SS — il volume vuole ricostruire la storia, a tutto tondo, osservandola dai due punti di vista: quello degli occupanti tedeschi e quello di quanti vi furono costretti come prigionieri. Da un lato, dunque, la destinazione dell'edificio nell'ambito dei rapporti diplomatici intercorsi tra Italia e Germania dagli anni Venti e poi, dal 1936, tra la polizia fascista e quella nazista, “per una più stretta collaborazione (...) contro i ‘delinquenti politici’ in particolare contro i comunisti” (p. 41); l'organizzazione in generale delle SS e della Polizia tedesca dalle molte e complicate sigle a rappresentare

altrettante, spesso intrecciate, ramificazioni; il ruolo giocato da questi diversi corpi all'interno dell'occupazione romana e le due figure di ufficiali che più vi si distinsero, Herbert Kappler e Erich Priebke, di cui si ripercorre il profilo biografico.

Dall'altro, il racconto di uomini e, sia pure in misura minore, donne che furono trascinati qui, nella prigione allestita accanto agli uffici di polizia, perché accusati di attività volta a mettere in pericolo l'occupante, detenuti in condizioni disumane, ripetutamente interrogati, spesso torturati. Partigiani a diversi livelli di quella rete clandestina di Resistenza che continuerà a operare a Roma fino all'arrivo degli Alleati, semplici sospettati, ebrei scampati alla retata del 16 ottobre 1943 e poi vittime dei tanti delatori annidati nelle pieghe di una città che, pure, l'emergenza ha reso fondamentalmente solidale. Tante storie di cui il volume ripercorre analiticamente il destino comune e, insieme, individuale, le modalità dell'arresto e poi della prigionia, in molti casi conclusasi tragicamente con la morte e intrecciata a momenti tipici dei "nove mesi", dalla strage delle Fosse Ardeatine (dove periranno, tra i prigionieri prelevati a via Tasso, nomi come il colonnello Giuseppe Cordero di Montezemolo, comandante del Fronte militare clandestino di Roma, Gioacchino Gesmundo, don Pietro Pappagallo), all'eccidio della Storta, ultimo atto dei tedeschi in ritirata (tra i prigionieri trascinati via dalle celle e poi fucilati, il sindacalista Bruno Buozzi).

Sullo sfondo Roma, la guerra, l'occupazione anche nella sua tetra quotidianità e, alla fine, l'arrivo degli Alleati, la festa.

Tutto questo il volume ricostruisce in modo dettagliato, con ampie ricognizioni su percorsi e antefatti e ricapitolazioni d'insieme. Si tratta, per quanto riguarda Roma, di scenari sostanzialmente noti, su cui la rievocazione storica si è a lungo esercitata, con diversi approcci a seconda delle diverse stagioni, fino agli scavi di ricerca viepiù articolati degli ultimi anni. Il lavoro di Simonetti ha però il merito di rimettere tutti i pezzi insieme, con-

catenarli aprendo a più chiavi di entrata e tenendo al centro, come abbiamo visto, un luogo, collocato, a sua volta, nel tessuto urbano della città e nella percezione dei suoi abitanti.

Ricca è, in tal senso, la raccolta documentaria. Dalle fonti conservate presso l'Archivio centrale dello Stato, a quelle ormai disponibili degli Alleati, all'archivio stesso di via Tasso, alle tante testimonianze scritte prodotte fin dai primissimi mesi successivi la Liberazione, alle fonti orali, una parte delle quali raccolte direttamente dall'autore. Testimonianze scritte e orali, edite e inedite, che rappresentano il filo conduttore primario del racconto, di cui Simonetti si propone ancora una volta di seguire i due possibili angoli di visuale e, con essi, i tanti percorsi individuali. Fino a cimentarsi in una intervista informale a Erich Priebke raccolta nel 2010, a Roma, dove stava scontando agli arresti domiciliari la sua tardiva condanna all'ergastolo ("ricordo che quando mi parlò di questo progetto", nota Giovanni Contini Bonacossi a tal proposito nella sua prefazione, "dentro di me rimasi molto scettico, ma Simonetti è un ricercatore determinato e alla fine riuscì a incontrarlo davvero").

L'ampia cornice di contesto, riassuntiva rispetto alle diverse tematiche, al cui interno si colloca di volta in volta la descrizione analitica, rende inoltre il volume fruibile anche a un più vasto pubblico. Intento chiaramente presente nell'autore che fin dall'introduzione sottolinea il ruolo della memoria come strumento prezioso nella costruzione di una coscienza socialmente consapevole.

L'ultimo capitolo ripercorre, quindi, il difficile passaggio di via Tasso da efferata prigione nazista a Museo storico della Liberazione di Roma. Un lungo iter, non privo di intoppi e notevoli difficoltà, dagli anni Cinquanta, quando viene inaugurato il primo nucleo del museo, fino agli anni Ottanta e al vincolo dell'immobile stesso da parte del ministero dei Beni Culturali. Intorno ancora una volta la città in un difficile e contraddittorio rapporto con

un nome, via Tasso, così pesante e gravido di dolore da cercare quasi di sfuggirlo, metterlo tra parentesi, ma pronta poi a mobilitarsi nei momenti in cui la sua sopravvivenza sembra essere realmente in discussione.

Nel corso degli ultimi decenni il Museo è poi andato acquisendo un ruolo sempre più riconosciuto nell'ambito della memoria storica cittadina, aperto da un lato alla divulgazione e alla didattica a essa connessa, dall'altro allo studio e alla ricerca sugli anni della guerra, e della Resistenza in particolare, anche grazie a una Biblioteca specializzata e un Archivio, unico per documentazione relativa all'attività degli occupanti. E il volume di Simonetti costituisce un valido contributo in questa direzione.

Lidia Piccioni

Poliziotti e militanti

ANDREA BARAVELLI, *Istituzioni e terrorismo negli anni Settanta. Dinamiche nazionali e contesto padovano*, Roma, Viella, 2016, pp. 224, euro 27.

Il recente lavoro di Andrea Baravelli si inserisce all'interno di un filone di studi — quello dedicato al terrorismo e alla violenza politica — che negli ultimi anni ha conosciuto un notevole sviluppo sia in Italia che nel contesto europeo. La ricerca è interessante perché affronta questioni molto dibattute (e ancora molto attuali, come ricorda lo stesso autore) da una prospettiva inedita. Partendo da un duplice scenario — nazionale e locale (Padova) — il volume segue parallelamente sia la storia delle istituzioni che si occuparono della repressione del terrorismo, sia i cambiamenti intervenuti nei fenomeni di violenza politica e in alcune organizzazioni.

Oltre a una buona documentazione bibliografica, per realizzare questo lavoro l'autore ha utilizzato carte provenienti dall'Archivio centrale dello Stato, dall'Ar-

chivio del Tribunale di Padova, dagli atti parlamentari (e dalla documentazione di due commissioni parlamentari). Numerosi sono i contributi provenienti dai settimanali d'inchiesta. Particolarmente suggestivo è inoltre l'uso di alcune interviste a funzionari di Ps e ufficiali dei carabinieri coinvolti negli episodi narrati.

Il volume di Baravelli ricostruisce l'evoluzione (e la reazione) delle principali istituzioni che si occuparono di contrasto al terrorismo (polizia, carabinieri, servizi, magistratura e istituzione carceraria) dall'inizio degli anni Settanta fino alla fine del decennio, occupandosi anche in maniera diffusa del percorso legislativo e delle reazioni all'interno del mondo politico. Contemporaneamente la ricerca segue l'evoluzione della violenza politica all'interno del contesto padovano che l'autore vede come un vero e proprio laboratorio nazionale: sia per i cambiamenti avvenuti nelle strategie degli estremisti che per la conseguente reazione dello Stato. La ricerca si compone di due grossi capitoli tematici (I. "Istituzione e politica degli apparati. Forme e limiti dell'azione di contrasto al terrorismo in Italia"; II. "Tra violenza diffusa e reazione dello Stato: Padova negli anni Settanta").

Partendo dalla storia del percorso legislativo contro il terrorismo, definito "contraddittorio" (p. 20), nella prima parte del volume l'autore evidenzia un certo ritardo e un'inadeguatezza strutturale delle strutture dello Stato che avrebbero dovuto garantire una risposta, non soltanto repressiva ma anche di controllo e di *intelligence*, nei confronti della violenza politica e del terrorismo. Pubblica sicurezza, carabinieri, servizi segreti (ma anche lo stesso sistema carcerario) non furono in grado di assicurare contromisure adeguate.

Riferendosi alle radici di questa inadeguatezza l'autore ricorda l'esistenza di due teorie interpretative contrapposte: una che attribuisce "a una sorta di 'impersonale' lentezza" il ritardo nel processo di adeguamento delle istituzioni e l'altra che vede, dietro questa stessa lentezza, una sorta

di piano manipolatorio teso a sfruttare il terrorismo di sinistra per favorire una stabilizzazione «al centro» del sistema politico. Similmente a quanto affermato da altri studiosi, Baravelli tende a trovare un punto di contatto tra le due teorie ritenendole «complementari» e sottolineando come “impreparazione e manipolazione” si siano unite rendendo inefficace l’iniziale risposta dello Stato al terrorismo (p. 21).

All’interno del capitolo si descrive la lenta (e non sempre costante) risposta delle singole istituzioni: miglioramento e messa in sicurezza del sistema carcerario, creazione di unità antiterrorismo, sia della Ps (Ispettorato antiterrorismo del questore Santillo) che dei Carabinieri (Nucleo speciale diretto dal generale Dalla Chiesa), potenziamento tecnologico, miglioramento negli armamenti e nelle dotazioni e scambi di conoscenze e pratiche a livello internazionale (principalmente con la Germania federale). Sono molto interessanti alcuni passaggi tratti dalle interviste orali che mostrano i cambiamenti avvenuti nelle pratiche e nei “saperi” all’interno delle polizie: specialmente riguardo all’intenso lavoro di *intelligence* — pensato per ovviare ai ritardi strutturali, colmati solo in parte — e che portò alcuni uomini delle forze dell’ordine ad avere una conoscenza profonda degli ambienti contigui al terrorismo. Nelle stesse pagine appare invece, come spesso è stato scritto, oscuro e controverso il ruolo svolto dai servizi segreti.

Nella seconda parte del volume la narrazione si concentra sul turbolento ambiente padovano partendo proprio da una descrizione delle peculiarità della città: una “metropoli di provincia”, benestante e piena di studenti, che nonostante le ridotte dimensioni presentava livelli di violenza paragonabili a quelli dei grandi centri. Nel 1976 Padova era, infatti, al quinto posto in Italia per numero di attentati ed episodi collegati alla violenza politica (p. 115).

Analizzando lo scenario padovano, l’autore si concentra soprattutto sulla rapida espansione dei gruppi (composti in gran parte da studenti universitari e me-

di) riconducibili all’area di autonomia operaia. La loro penetrazione all’interno degli spazi urbani è descritta come una vera e propria “strategia di ‘appropriazione’ dello spazio pubblico”, spesso sottovalutata sia dalle forze politiche che dalle istituzioni e dalle stesse autorità accademiche (p. 139). Parallelamente l’autore descrive anche i cambiamenti che intervennero nelle strategie di lotta di questi gruppi: trasformazioni che portarono una parte di questi giovani all’adozione di vere e proprie tecniche di guerriglia urbana (con l’uso di armi da fuoco) mutate dai movimenti di guerriglia latinoamericani. Sul versante opposto le forze di polizia palesarono (almeno inizialmente) un certo disorientamento, mostrandosi incapaci di fronteggiare il fenomeno.

L’ultima parte del volume è dedicata alla reazione dello Stato. L’autore illustra i cambiamenti intervenuti nelle strategie e nelle modalità d’indagine della magistratura italiana. Nelle grandi città, colpite dalla violenza politica e dal terrorismo (Milano, Torino, Firenze, Roma), furono costituiti dei veri e propri *pool* specializzati che videro una nuova e talvolta inedita collaborazione tra magistrati e forze di polizia.

Ciò avvenne nelle sedi giudiziarie più grandi, la procura di Padova (pur essendo al centro di tante vicende complesse) non vide il costituirsi di un gruppo specializzato tuttavia, secondo l’autore, si consolidò “un modello di lavoro che nei fatti prevedeva la specializzazione sul terrorismo del sostituto Pietro Calogero”. (p. 173) Inoltre, nell’ambiente padovano, la collaborazione tra istituzioni fu molto meno fluida che in altri contesti, a partire dal rapporto “molto difficile” tra Procura e Ufficio istruzione (p. 175).

Nonostante queste differenze, in questa parte del volume molto spazio è dedicato proprio all’inchiesta sull’autonomia portata avanti da Pietro Calogero, cui Baravelli attribuisce un ruolo “periodizzante”. Il “processo 7 aprile” scaturito da quell’inchiesta (tuttora controversa e oggetto di opinioni

anche divergenti da parte degli storici che se ne sono occupati) rappresentò secondo l'autore un punto di svolta sia a livello padovano che nazionale nella repressione della violenza politica e del terrorismo: "la macchina dello Stato, dopo una difficoltosa messa a punto, si sarebbe imposta sul sovversivismo e sul terrorismo" (p. 208).

Michele Di Giorgio

STEFANIA VOLI, *Soggettività dissonanti. Di rivoluzione, femminismi e violenza politica nella memoria di un gruppo di ex militanti di Lotta continua*, Firenze, Firenze University Press, 2016, pp. 173, euro 10,90.

Il libro di Stefania Voli si inserisce in un ambito di ricerca che si va ampliando da circa vent'anni a questa parte e che si muove in quell'intreccio, non facile da dipanare, che riguarda la storia degli anni Settanta, il senso della politica che li ha caratterizzati e la non riducibilità di questo periodo a macro categorie o a etichette unificanti.

Infatti, la storiografia ha beneficiato da un lato dell'affacciarsi alla ricerca di generazioni non coinvolte direttamente nei fatti, acquisendo positivamente sguardi e sensibilità nuovi nel raccontare e interpretare quel periodo, dall'altro dell'affinarsi di strumenti di ricerca che permettessero una visione più complessa e complessiva — senza che l'obiettivo fosse renderla esaustiva chiaramente — di numerose vicende ed esperienze legate a quel periodo.

Per ricostruirne la storia, infatti, si rende necessario attingere a strumenti diversi, facendo dialogare tra loro varie discipline e approcci — come la sociologia, gli studi di genere, la storia orale — sapendo quanto, oltre agli aspetti giudiziari e alle questioni poste dall'agenda politica di allora, il tema delle esperienze, delle memorie e delle narrazioni (il plurale è d'obbligo) sia centrale per riconoscere una sedimentazione non univoca e spesso conflittuale.

Stefania Voli parte da questa consapevolezza, costruendone un ulteriore tassello originale e proponendo una ricerca sulla memoria di un gruppo di persone composto da undici uomini e tredici donne che hanno fatto parte di Lotta continua a Torino in momenti diversi. Autrice di una precedente pubblicazione (*Quando il privato diventa politico. Lotta continua 1968-1976*, Edizioni Associate, 2006) Voli si era già occupata di questa organizzazione, della sua storia e delle sue dinamiche interne, entrando nel merito di questioni nodali a riguardo come il tema della violenza, l'influenza dei femminismi, le relazioni e i conflitti di genere.

Nel caso di *Soggettività dissonanti*, ma in maniera più radicale e approfondita, il nucleo centrale delle scelte metodologiche è rappresentato dall'utilizzo della categoria di genere come strumento (ancora utile) di analisi, in uno scambio, intersoggettivo e intenso, come ricorda Luisa Passerini nella prefazione, tra autrice e intervistata.

Questa prospettiva apre le porte a un'analisi delle testimonianze che permette di esplorare la gamma di maschilità e femminilità che si sono espresse nel corso dell'esperienza fatta dai protagonisti, il modo in cui sono state costruite e come sono entrate in conflitto non solo nella relazione tra uomini e donne, ma anche tra donne e tra uomini.

Un'esplorazione alla radice dei rapporti di potere e delle differenze, di esperienze e prospettive, che nei fatti hanno riguardato le protagoniste e i protagonisti producendo necessariamente una molteplicità di narrazioni riferite a un vissuto comune.

I nodi principali intorno ai quali si sviluppa il lavoro di Stefania Voli sono la militanza e la costruzione del senso di comunità all'interno dell'organizzazione, accompagnato dal processo di soggettivazione che coinvolge le/i protagoniste/i; la violenza come clima, come critica all'esistente, come giustificazione del proprio immaginario e anche come pratica; la na-

scita e l'influenza dei femminismi nell'organizzazione.

L'autrice si confronta con la rielaborazione a posteriori e i ricordi vivi di esperienze e di modi di sentire di allora, la ricomposizione e i cortocircuiti espressi dai silenzi e dalle omissioni, le continuità e le profonde discontinuità nel modo di sentire, accogliendo memorie, sedimentate e stratificate, che portano alla luce aspetti importanti dell'immaginario legato a questa specifica organizzazione e agli anni Settanta, come la distanza e la competizione tra donne, l'adesione a modelli maschili come strumento di autoaffermazione da parte di alcune donne, la rilettura della conflittualità portata all'interno dell'organizzazione dalle femministe.

Un corpo a corpo con le interviste, come scrive Stefania Voli nella premessa, attraverso il quale l'autrice sente palpabile come le biografie eccedano comunque le narrazioni delle e dei protagoniste/i e della stessa ricostruzione storiografica.

Il volume offre ampio accesso al materiale vivo delle interviste con brani anche lunghi e una tessitura della narrazione a partire da un impianto metodologico che si va costruendo e verificando nel corso della ricerca stessa.

Ne emerge un affresco interessante che porta alla luce tanto elementi di novità rispetto a lavori precedenti quanto aspetti più dialoganti con esperienze e modi di sentire già percorsi dalla memorialistica e da precedenti ricostruzioni. Un contributo significativo sia sul piano del racconto relativo agli immaginari e ai vissuti di quel periodo sia per quel che riguarda l'elaborazione a posteriori attraverso il processo di costruzione della memoria che coinvolge il vissuto della militanza, e l'impellenza e la dimensione totalizzante che ne sono derivati per molti e molte.

La scelta di ripercorrere esperienze collocate all'interno di Lotta continua ne fa sicuramente una ricognizione significativa rispetto al ciclo di protesta espresso in quel periodo anche se, al tempo stesso, non può disincarnarsi da quella speci-

fica esperienza, dai suoi discorsi e anche dai suoi miti.

Esiti che possono essere di stimolo tanto a continuare su questa linea di analisi quanto a intrecciare esperienze politiche diverse, valicando gli steccati delle appartenenze alle singole organizzazioni politiche di quegli anni.

Elena Petricola

Uomini di Stato

GUIDO FORMIGONI, *Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma*, Bologna, il Mulino, 2016, pp. 486, euro 28.

Il centenario della nascita di Aldo Moro ha contribuito a suscitare contributi e interrogativi su una figura chiave dell'Italia repubblicana. Un giurista intellettuale, un credente inquieto, un leader politico democristiano, un uomo di governo della Repubblica dei partiti: biografia complessa che ha attraversato diverse stagioni dell'Italia del secolo scorso spezzata tragicamente dall'omicidio della primavera 1978. Moro è un simbolo controverso, un'immagine sofferente (quella conclusiva) spesso accostata alle turbolenze più complicate del cammino del nostro paese. Il volume di Guido Formigoni ha tanti pregi, ma in particolare ne segnalerei due, non scontati o episodici in un lavoro che tiene insieme l'aspetto biografico con le tensioni interpretative che lo attraversano. In primo luogo la consapevolezza di un lungo itinerario che diventa un punto di osservazione, un modo per guardare alla storia d'Italia cercando contiguità e differenze, punti di contatto e momenti di conflittualità. Moro è una straordinaria opportunità per seguire i cambiamenti nel percorso di una comunità nazionale, i tanti passi avanti e le battute d'arresto che ne hanno segnato il cammino. Togliere quindi (o tentare di ridimensionare) il peso monopolizzante della sua tragica fine, quasi che una vita d'impegno e di dedizioni potesse racchiu-

dersi nella tragedia dei 55 giorni conclusivi. L'autore non nasconde il significato di quel dramma collettivo, né mette in secondo piano gli interrogativi inevasi che lo caratterizzano, ma sceglie di allungare lo sguardo sulle radici di una biografia, su pagine e parentesi della vita di Moro che rischierebbero di passare in secondo piano o di essere consegnate colpevolmente all'oblio. Il secondo tratto distintivo del volume è la sua cifra problematica, la capacità dell'autore di tener conto del dibattito storiografico (recente e ormai lontano) per collocare la personalità di Moro nel vivo di questioni e ambiti tutt'altro che pacificati. Questa biografia è utile a sviluppare interrogativi, è capace di suscitare nuove reazioni e in grado di fornire argomenti e punti di vista tra loro difforni. "Probabilmente ancor più di tutti i protagonisti di analogo rilievo, il suo ruolo storico" — scrive Formigoni di Moro nelle pagine introduttive — "è stato ed è controverso: ebbe in vita estimatori senza riserve e detrattori accaniti". Ecco il punto chiave che sorregge le pagine del volume mentre ripercorrono la vita di Aldo Moro, dalla formazione in una porzione del Mezzogiorno fino al ritrovamento del suo corpo in via Caetani: cercare di uscire dalle contrapposizioni manichee, dai giudizi precostituiti per consolidare lo spazio della conoscenza, per dare al metodo storico una centralità conoscitiva e interpretativa. "Solo da poco tempo, le contrapposizioni più accese di interpretazione e di giudizio stanno forse lasciando il passo all'analisi documentaria più dettagliata e alle visioni d'insieme più meditate. Il tempo di Moro, a cent'anni dalla nascita e a quasi quaranta dalla morte, si staglia come molto lontano dal nostro: potrebbero ormai esserci tutti gli elementi di una storicizzazione pacata".

Uno scavo attento e rispettoso, un lavoro di analisi che procede per tappe successive muovendo i primi passi nelle decisive dinamiche del contesto familiare e della formazione di un giovane attratto dalle novità di una religiosità cristiana segnata dal progetto ecclesiale di Pio XI. La scelta per

l'Azione cattolica rappresenta un ponte tra la famiglia (il suo ambito iniziale di riferimento) e una proiezione esterna, fuori da perimetri conosciuti. Una formazione peculiare tra le due guerre nel vivo di cambiamenti che avrebbero presto modificato le convinzioni del giovane Moro. Sono anni decisivi che contribuiscono a formare una personalità complessa: studioso attento, intellettuale in formazione fino alla presidenza della Fuci e al "tormentato avvicinamento alla vita politica". L'attraversamento di quel ponte lo conduce nel vivo del lavoro dell'Assemblea costituente, da protagonista con posizioni originali e autonome ("dossettiano e un po' degasperiano" chiosa Formigoni) in passaggi chiave di scrittura della carta ("esperienza straordinaria e creativa") fino alla formulazione di un giudizio soddisfatto a ridosso del voto di approvazione: "L'Italia aveva una carta rigidamente democratica e arditamente sociale".

Moro si rafforza come figura nota e stimata coinvolto in incarichi ministeriali e nel gruppo dirigente più ampio della Dc. Dalle premesse dell'immediato dopoguerra l'autore si concentra sui successivi passi della sua rapida ascesa politica: la segreteria del partito e il ruolo chiave nelle politiche che porteranno al centro sinistra. Moro diventa un punto di riferimento per tanti — anche al di là delle sue stesse intenzioni — che puntano a un possibile rinnovamento del partito, degli equilibri di governo, della stessa dialettica politica che mostra i primi sintomi di crisi. Formigoni è attento a non generalizzare, segue il formarsi dell'apertura a sinistra, si concentra sui limiti di quella stagione, sulla distanza tra ambizioni proclamate e indirizzi di governo anche quelli a guida dello stesso Moro. Il Sessantotto chiude una fase di vita del paese, lo sguardo di Moro è acuto, il suo grido d'allarme in buona parte inascoltato penetra nelle degenerazioni del sistema politico fino ad alcune diagnosi precoci e illuminanti sulle incapacità di raccogliere stimoli e suggerimenti che animano la società italiana e in particolare le

giovani generazioni. Temi e giudizi su cui tornerà spesso, in occasioni pubbliche, nei suoi articoli su “Il Giorno” o in riunioni di organismi dirigenti della Dc.

Di grande interesse le pagine dedicate al lungo impegno alla guida del ministero degli Esteri, dense di problemi e questioni che dalla biografia di Moro rimbalzano sull'insieme della politica estera della Repubblica: i rapporti con gli alleati, la centralità dello scacchiere mediorientale, l'ancoraggio europeo, lo spazio stretto di un'autonomia possibile e per molti versi necessaria per una classe dirigente che ambisca a un disegno strategico oltre la governabilità. Da qui il tornante degli anni Settanta, le riflessioni sulla terza fase e la crisi di una democrazia difficile fino all'epilogo con i tanti punti interrogativi che accompagnano una lunga stagione di storia della Repubblica.

Umberto Gentiloni Silveri

FULVIO DE GIORGI, *Paolo VI. Il papa del Moderno*, Brescia, Morcelliana, 2015, pp. 769, euro 30

Questa monumentale biografia dedicata a Paolo VI — pubblicata da Fulvio De Giorgi per l'editrice cattolica bresciana Morcelliana, con cui lo stesso Montini collaborò a lungo e con grande intensità — è già stata oggetto di acute e approfondite analisi che, a partire dalla suggestione contenuta nel titolo, hanno indagato soprattutto il rapporto tra il pontificato montiniano e la modernità, intesa innanzitutto come categoria storica e filosofica (cfr. gli interventi di Philippe Chenoux, Paolo Marangon e Daniele Menozzi in “Rivista di Storia del Cristianesimo”, 13 (2/2016), pp. 395-418, e quello di Patrizia Luciani in “Modernism”, 2 (2016), pp. 380-383). Simile attenzione non deve stupire, poiché quello del rapporto tra la Chiesa cattolica e il “moderno” è un tema di grande rilevanza, affrontato a più riprese dalla storiografia in particolare per quanto riguarda il periodo compreso tra

la Rivoluzione francese e il Concilio vaticano II: un'epoca in cui il cattolicesimo si presentò, quantomeno nella sua linea maggioritaria, come frontalmente contrapposto a una modernità liberale, democratica o, addirittura, socialista e comunista che aveva promosso una radicale secolarizzazione della vita sociale e civile europea, cercando di ridurre la fede religiosa a un fatto privato, secondo il noto assunto illuministico.

È lo stesso autore, del resto, a insistere sul rapporto tra Chiesa e modernità, in un denso capitolo introduttivo, nel quale indica nel pontificato montiniano lo snodo fondamentale nella ricomposizione della contrapposizione creatasi tra fede cattolica e “moderno”, con il definitivo abbandono del paradigma di “cristianità”, sia pure di “nuova cristianità” nel senso maritainiano, e con la definitiva, ancorché contrastata, accettazione da parte della Chiesa cattolica di alcune delle idee forza della modernità, a cominciare dal rispetto per pluralismo religioso e dalla difesa dei diritti umani, a lungo considerati un'espressione di “universalismo laico” e, proprio per questo, osservati con sospetto. Se il tema del rapporto tra Chiesa e modernità fa da *fil rouge* all'intero volume, sono davvero molti i temi affrontati. Parlare di Giovanni Battista Montini significa, infatti, immergersi nella storia della Chiesa cattolica a livello mondiale: prima di essere papa, egli fu infatti, per oltre un ventennio uno dei principali artefici della politica della Segreteria di Stato vaticana, esercitando una particolare influenza nella prima parte del pontificato di Pacelli, che De Giorgi definisce “riformatrice”, in contrapposizione alla seconda, seguita all'allontanamento di Montini da Roma, caratterizzata da un maggior arroccamento determinato dall'affermazione del “partito romano” e del cosiddetto “pentagono vaticano”. Allo stesso tempo, però, nessun altro pontefice è stato come Montini tanto profondamente legato agli sviluppi del movimento cattolico italiano e, probabilmente, alle stesse vicende politiche del nostro

Paese. E questo, innanzitutto, per ragioni biografiche, poiché il futuro pontefice nacque a Brescia, in un ambiente dove l'intransigentismo cattolico di fine Ottocento si mostrava particolarmente aperto alle istanze sociali e tendeva progressivamente a scolorirsi in un "conciliatorismo" pratico, che vedeva nell'accettazione *de facto* dello Stato unitario, laico e liberale, l'unica possibilità per reinserirsi a pieno titolo nella vita politica del Paese.

E proprio alle matrici culturali del giovane Montini, alla particolare influenza del contesto bresciano e del modello "lombardo", alle reminiscenze rosminiane e manzoniane, alla vicinanza con il filippino Oratorio della Pace e con padre Giulio Bevilacqua, passando anche per il rapporto con la famiglia, classico esempio di una borghesia bianca che diede autorevoli esponenti tanto al Partito popolare quanto alla Democrazia cristiana, è dedicata la prima parte del libro. L'arrivo a Roma e l'ingresso in Segreteria di Stato, curiosamente favorito da monsignor Pizzardo, che si rivelerà poi tra i più inflessibili avversari dell'opera politica di Montini, furono accompagnati dal ruolo, a lungo esercitato, di assistente della Fuci, che permetterà al giovane ecclesiastico di sviluppare rapporti personali e approfonditi con buona parte della futura classe dirigente democristiana del secondo dopoguerra, a cominciare da Aldo Moro. A partire dal 1933, conclusosi bruscamente l'impegno presso la Fuci per la prima manifestazione dell'opposizione di quegli ambienti curiali-reazionari che gli sarebbero sempre rimasti ostili, Montini continuò in modo esclusivo l'impegno presso la Segreteria di Stato, esercitandovi un ruolo crescente, soprattutto dopo l'ascesa di Pio XII e, ancor di più, nei primissimi anni del secondo dopoguerra quando, in seguito alla morte del segretario di Stato Maglione, avrebbe operato, al pari di Domenico Tardini, come il più stretto collaboratore del pontefice in Segreteria di Stato. E proprio gli anni della Segreteria di Stato rappresentano una sorta di zona d'ombra difficile da esplorare nella bio-

grafia di Montini, su cui anche il libro di De Giorgi non riesce a gettare piena luce. E questo sia perché, come è noto, per il periodo successivo al febbraio 1939 gli archivi vaticani continuano a rimanere chiusi agli studiosi, sia perché è sempre molto difficile individuare gli apporti personali in un lavoro collettivo e gerarchico come quello della Segreteria di Stato.

Ben altro spazio ha il periodo a Milano, dove Montini giunse come arcivescovo nel 1954 dopo che gli ambienti vaticani che gli erano ostili, e che De Giorgi indica come "romano-spagnoli" integrando la vecchia definizione di "partito romano", ne ottennero l'allontanamento dalla Segreteria di Stato. Il ritorno in Lombardia mise Montini di fronte alle complesse sfide pastorali di una metropoli industriale in rapida trasformazione e lo costrinse a confrontarsi con un partito cattolico in cui era forte il peso della sinistra "di base": un'area politica verso cui l'arcivescovo mantenne a lungo un atteggiamento riservato, per non dire critico. Ciò nonostante, De Giorgi ci mostra come la pretesa opposizione di Montini al varo del centro-sinistra, a livello municipale e nazionale, sia stata in buona parte sovra-enfaticata negli studi più recenti, quasi a compensare la passata vulgata del "vescovo progressista". L'atteggiamento di Montini, tanto a Milano quanto in sede della nascente Conferenza episcopale italiana, appare infatti improntato a una linea "centrista", di cauta fiducia per un'apertura a sinistra intesa innanzitutto come necessaria per stabilizzare in senso democratico il sistema politico italiano, ma al tempo stesso da affrontare con cautela, senza alcuna scossa o forzatura.

Quest'attenzione prioritaria per le questioni italiane, per le vicende internazionali e per i problemi interni alla Chiesa, continuò a costituire il dato portante dell'azione di Montini anche dopo che divenne papa con il nome di Paolo VI nel 1963, in pieno Concilio ecumenico. E proprio all'azione del pontefice in relazione allo svolgimento e alla conclusione del

Concilio e al successivo aggiornamento postconciliare è dedicata la terza parte, la più estesa, del lavoro di De Giorgi. Grande importanza è dedicata alla riforma della Chiesa e alla sua maggiore apertura al mondo extraeuropeo che, a giudizio dell'autore, rappresenta una profonda innovazione di Paolo VI, sia pure in continuità con un solco già tracciato da alcuni dei suoi predecessori. Allo stesso tempo grande importanza viene attribuita ad alcuni aspetti particolari, come il tema della pace, centrale in un pontificato segnato dalla guerra del Vietnam e dall'esplosione dei movimenti pacifisti, quello del ruolo della donna all'interno della Chiesa e, infine, quello dei rapporti con il sistema politico internazionale.

A questo proposito significative sono le notazioni relative alle convergenze della sensibilità montiniana con alcune delle istanze dell'amministrazione Kennedy, nonché quelle relative al discorso del papa all'assemblea generale delle Nazioni Unite, che mostrò uno slittamento dell'attenzione della Santa sede dal piano dei diretti rapporti con i singoli Stati, secondo uno schema bilaterale e pattizio, a quello delle relazioni paritarie con le grandi istituzioni sovranazionali, culminato qualche anno più tardi grazie al ruolo giocato dal Vaticano durante i colloqui di Helsinki. Nel presente volume, questa attenzione per la Santa sede come attore internazionale si accompagna a quella per il ruolo di Paolo VI nello sviluppo dei rapporti ecumenici, mentre appare più esiguo lo spazio dedicato ai rapporti con le religioni "non cristiane", a cominciare dall'ebraismo e dall'islam, incontrati direttamente dal pontefice durante il pionieristico pellegrinaggio in Terra santa del gennaio 1964.

Il volume si chiude, infine, con un indicativo ritorno alle vicende italiane, segnate dalla sconfitta cattolica al referendum sul divorzio del 1974 e, soprattutto, dalla tragedia del rapimento e dell'uccisione di Aldo Moro, che precedette di pochi mesi la scomparsa dello stesso Paolo VI. Riemergono qui, attraverso i disperati appelli

ai rapitori e le più caute disponibilità alla mediazione, i rapporti, davvero intimi e profondi, che legarono il pontefice bresciano con lo statista pugliese e, più in generale, con buona parte dell'intera classe dirigente democristiana che si era formata nei rami intellettuali dell'associazionismo cattolico tra le due guerre.

Papa del Concilio, al pari di Giovanni XXIII, e papa della mediazione con la cultura moderna, Paolo VI emerge da questa biografia come uno dei grandi artefici delle trasformazioni della Chiesa del Novecento, oltre che come un protagonista non secondario della politica italiana e internazionale del "secolo breve", per rifarci a un concetto storiografico richiamato dall'autore nel capitolo introduttivo. Un papa, soprattutto, il cui pontificato ha segnato un passaggio cruciale e difficile in un periodo di profondo rinnovamento delle strutture ecclesiastiche e di prepotente secolarizzazione della società, quantomeno in Europa e nel mondo occidentale, che ha visto il definitivo tramonto del tradizionale modello di "cristianità".

Paolo Zanini

Italiani della Repubblica

TERESA BERTILOTTI, *Caro Presidente. Gli italiani scrivono al Quirinale (1946-1971)*, Milano, Le Monnier, 2016, pp. X + 410, euro 18.

Questo interessante libro di Teresa Bertilotti, frutto di una ricerca sulle carte dell'Archivio storico della Presidenza della Repubblica condotta dall'autrice per un documentario realizzato con il regista Marco Santarelli (*Lettera al Presidente*, Italia 2013), ha a oggetto le missive inviate dai cittadini al Capo dello Stato (ma anche alla *first lady* o ad altre donne della famiglia presidenziale) in un arco cronologico che coincide con i mandati di Enrico De Nicola, Luigi Einaudi, Giovanni Gronchi, Antonio Segni e Giuseppe Saragat.

Chi scriveva le lettere prese in esame lo faceva per le più svariate ragioni: per chiedere un sussidio o una casa popolare, certo; per procurarsi una raccomandazione utile a trovare un lavoro per sé o per i propri congiunti, com'è prevedibile; per denunciare le ingiustizie subite, se del caso; per rivendicare un trattamento più dignitoso, da parte dei reduci; per mantenere un rapporto con l'Italia, per gli emigrati; per commentare le vicende dell'attualità politica, spesso sollecitando l'intervento del presidente; ma anche per inviargli doni o magari farne richiesta, e perfino per sottoporre alla sua attenzione invenzioni dal carattere più o meno stravagante. A seconda delle circostanze in cui si trovavano e degli scopi che perseguivano, gli scriventi descrivevano se stessi e le proprie condizioni di vita, lamentavano i problemi che dovevano affrontare e raccontavano le disavventure patite, mettevano in luce le proprie qualità, i propri meriti e le buone intenzioni che li animavano, si appellavano alla magnanimità dell'illustre interlocutore esercitandosi nella *captatio benevolentiae*.

Se lette con l'occhio della storica, le petizioni rivolte al Quirinale rivelano quindi il rapporto che la cittadinanza aveva con le istituzioni e in particolare con la più alta carica dello Stato; restituiscono uno spaccato delle condizioni economiche e sociali della popolazione, specie delle fasce popolari e piccolo-borghesi che maggiormente erano inclini a prendere la penna per scrivere all'inquilino del Colle; illuminano le aspettative, i sogni, i timori e l'immaginario degli italiani e delle italiane in un periodo durante il quale il Paese stava vivendo un processo di modernizzazione tanto repentino e profondo quanto denso di squilibri e contraddizioni.

Il volume si compone di una corposa introduzione seguita da sette capitoli suddivisi per argomento (con un grado variabile di omogeneità) in ciascuno dei quali è trascritta una selezione di petizioni, accompagnate — quando questo materiale è stato rinvenuto nei fascicoli dell'archivio

— dal relativo carteggio tra il segretariato generale della Presidenza della Repubblica e gli organi centrali o periferici dello Stato cui venivano girate le richieste avanzate dagli scriventi, il che consente di seguire il percorso delle istanze sollevate dai cittadini gettando luce anche sulle reazioni delle istituzioni e sulle risposte da esse eventualmente fornite. In appendice, infine, è riportata una lettera indirizzata a Einaudi da Fernand Braudel, il quale nel 1951 lamentava il fatto che, per via di un nuovo regolamento, effettuare riproduzioni fotografiche negli archivi di Stato italiani stesse diventando più difficile e oneroso (questione che evidentemente non ha perso la sua attualità).

Nell'introduzione l'autrice inquadra le lettere al Quirinale nel contesto di una lunga tradizione di scrittura ai potenti che risale alla supplica di *ancien régime* e giunge fino alle petizioni digitali di oggi lanciate su piattaforme come Change.org. Segue una rassegna panoramica sulle istanze inviate ai vari inquilini del Colle dall'alba della Repubblica alla presidenza di Giorgio Napolitano, ordinata cronologicamente per settennati e basata prevalentemente sulle relazioni finali redatte dal Segretariato generale al termine dei rispettivi mandati. In questa sezione si illustrano anche le strutture deputate a prendere in esame le istanze e inoltrarle agli organi centrali e periferici dello Stato competenti e si forniscono dati sulle lettere ricevute e sulle richieste soddisfatte. Bertilotti non manca poi di evidenziare gli elementi che entrano in gioco nell'analisi di questo genere di fonti: il lessico impiegato dagli scriventi, le formule ricorrenti, le strutture narrative e le strategie argomentative che sorreggono le richieste o le segnalazioni inoltrate al presidente, spesso evocato — riallacciandosi alle figure tradizionali del discorso patriottico — come padre della nazione.

Tra i capitoli dotati di maggiore coerenza interna a livello tematico vi è quello sulla casa, dal quale emerge come a rivolgersi al Quirinale fossero non solo le fa-

sce più umili della popolazione che avevano necessità impellente di un alloggio, ma anche settori qualificati del mondo operaio e strati della piccola borghesia che coltivavano il sogno di migliorare le proprie condizioni abitative. Accanto alle lettere degli inquilini a basso reddito sotto sfratto e di quanti vivevano nelle baracche dei campi per sfollati o delle borgate, nelle quali si implorava l'assegnazione di un alloggio popolare, troviamo infatti quella di un giovane impiegato che chiedeva un prestito a lunga scadenza e a un tasso molto basso per costruirsi una casetta, o quella della moglie di un ferroviere vittima di un raggio da parte di una società edilizia che per l'acquisto di un appartamento in un fabbricato in corso di costruzione aveva prima richiesto il pagamento anticipato di una quota sostanziosa del prezzo e poi aveva dichiarato fallimento, lasciandolo senza nuova casa, senza risparmi e con un pesante debito sulle spalle.

Come si evince anche dagli esempi brevemente richiamati, merito non trascurabile del volume è presentare un patrimonio documentario di ampissima consistenza e di notevole interesse, che — seppur solo in piccola parte inventariato — si presta a essere sfruttato per ricerche su molti e assai diversi ambiti della storia politica, sociale e culturale dell'Italia repubblicana.

Bruno Bonomo

ELENA DAGRADA (a cura di), *Anni Cinquanta. Il decennio più lungo del secolo breve*, "Cinema e Storia", 2016, pp. 270, euro 16.

Il numero del 2016 della rivista interdisciplinare "Cinema e storia", un binomio codificato sin dal classico studio di Marc Ferro del 1976, è dedicato agli *Anni Cinquanta, il decennio più lungo del secolo breve*. Il titolo, come spiega nell'introduzione la curatrice Elena Dagrada, rimanda alla necessità di non confinare gli anni Cinquanta nell'usuale scansione per decenni, sia rispetto alla storia nazionale sia ri-

spetto a quella del cinema, e fargli prendere avvio nel 1948: dal punto di vista della storia dell'appena nata Repubblica, quello era l'anno in cui veniva varata la sua Costituzione e che, con le elezioni dell'aprile, definiva l'assetto politico che avrebbe conservato per un decennio. Per quanto riguarda la cinematografia, invece, sarà sufficiente ricordare che allora nelle sale erano presenti tre dei film che costituiscono il "canone" del neorealismo — *La terra trema* (Luchino Visconti), *Ladri di biciclette* (Vittorio De Sica) ed *Europa 51* (Roberto Rossellini) — la cui definizione cominciava proprio allora a "entrare in circolo" e, allo stesso tempo, a essere "già in odore di crisi" (E. Dagrada, *Introduzione*, p. 9).

Al di là delle periodizzazioni, la cui organizzazione non è certamente una novità da un bel po' di tempo, il volume ha il grande merito di rendere esplicite tutte le potenzialità del binomio cinema e storia, arrivando a costruire attraverso i suoi saggi quasi un catalogo delle molteplici prospettive di ricerca e delle possibilità di analisi che nascono dalla loro interazione. Così, in modo molto opportuno, gli aspetti più noti della cinematografia di quegli anni, come la questione del neorealismo, sono messi da parte per cercare invece "di mettere a fuoco differenti scenari (documentari, film industriali, film amatoriali, progetti non realizzati), dinamiche inattese (sul versante della ricezione, del consumo, delle mentalità e di molto altro) e prove tecniche di modernizzazione mediatica" (E. Dagrada, *Introduzione*, p. 11). In realtà, pur non essendo oggetto di un saggio specifico, il neorealismo e la sua eredità sono più volte evocati soprattutto perché quel modello ha avuto la capacità di "contagiare" generi molto diversi con uno "spirito d'inchiesta" che ha costituito un "rischioso processo di immersione" nella realtà in mutamento del paese e che "solo una prospettiva troppo interna all'ambito cinematografico, o troppo debitrice di un'idea solo formale del neorealismo" ha velato fino a tempi recenti (L. Malavasi, "Ogni curiosità va soddisfatta

ta". *Spirito d'inchiesta e industria culturale*, p. 140).

Per dare un'idea della ricchezza del fascicolo si può provare a passare rapidamente in rassegna i molti saggi presenti nel numero raggruppandoli per temi rispetto al binomio cinema e storia. Un primo gruppo è quello che si confronta con la questione della rielaborazione della Storia più o meno recente attraverso la narrazione cinematografica: così, per esempio, Silvio Berardi analizza il modo in cui il cinema del dopoguerra ha raccontato il Risorgimento costruendo un parallelo con la Resistenza nel tentativo di superare il trauma del fascismo (*Il Risorgimento nel cinema italiano nel secondo dopoguerra*), mentre Enrico Gaudenzi si occupa del peso dell'eredità del fascismo nella storia della censura cinematografica nei primi anni repubblicani (*Una storia nuova, La censura del passato nel cinema a soggetto storico*).

Un secondo gruppo affronta il tema del cinema come forma di politica culturale, mostrando, per esempio, il modo in cui le difficoltà che una vicenda come quella dei fratelli Cervi — che proprio negli anni Cinquanta diventa uno dei paradigmi narrativi della Resistenza — ha incontrato nel diventare un film, nonostante il soggetto prestigioso di Cesare Zavattini: Michele Guerra mostra che esse non furono legate solo al peculiare momento che viveva il cinema, con la crisi del neorealismo e il rafforzarsi di un cinema centrista, ma anche alla tensione e alle incomprensioni “tra l'intelligenza comunista e il cinema” (*In omaggio ai Cervi, al grande tema*). Zavattini e il film “impossibile” sui sette fratelli). Ma lo stesso tema viene affrontato, ovviamente con prospettive diverse, nei saggi sul cinema documentario come quello di Angela Brindisi sulla Basilicata o di Elio Francescani sui documentari dell'Agip e dell'Eni.

Un terzo gruppo si confronta invece con la capacità del cinema di essere una lente attraverso la quale leggere la storia del tempo in cui i film sono stati concepiti e girati: Federico Robbe (*Il caso Blackbo-*

ard Jungle tra Guerra fredda culturale e moralità pubblica) e Francesco Paoletta (*I compagni e Don Camillo. Guareschi e il Pci in lotta per un film*), così, si addentrano nelle logiche della guerra fredda culturale mentre Chiara De Santi affronta la questione del processo di americanizzazione che essa recava con sé (*L'americanizzazione negli anni Cinquanta tra Roman Holiday e Un americano a Roma*), arrivando però a dimostrare come essa, lungi dall'essere una forma di imperialismo culturale, fosse il frutto di una rinegoziazione con forme e modelli italiani che ne ridimensionavano, magari attraverso l'ironia se non la parodia, la forza di penetrazione.

C'è poi un altro gruppo di saggi che mostrano come il cinema sia allo stesso tempo riflesso e motore di un cambiamento culturale a livello popolare: Lucia Cardone analizza per esempio il *nuovo protagonismo femminile* fra film e fotoromanzi, mentre Maurizio Zinni, studiando i rapporti fra cinema e turismo, osserva come negli anni del boom si sviluppi un “cinema-cartolina” che certamente risponde a una logica di botteghino ma, allo stesso tempo, ha “una natura di documento immediato in grado di fotografare gli stereotipi e i luoghi comuni più radicati nell'immaginario collettivo dell'epoca” (*In viaggio verso il boom. Note su cinema e turismo in Italia tra ricostruzione e miracolo economico*, p. 133). Quegli stessi stereotipi, anche di tipo visivo, si riverberano poi nel cinema di famiglia, attraverso una sorta di “rimediazione” tra film pubblici e privati, come mostra il saggio di Paolo Simoni (*Il cinema in casa tua. La produzione di immagini amatoriali domestiche*).

Ci sono infine alcuni saggi che mostrano la pervasività del cinema, che in quegli anni è al centro della scena mediale, non solo per l'assidua frequentazione nelle sale da parte degli italiani (che inizierà a calare solo a metà decennio), ma anche perché esso permea diffusamente la loro cultura. A questo proposito, Mariagrazia Fanchi osserva: proprio in quegli

anni, “narrazioni, stili e modelli (dalle acconciature, all’abbigliamento, ai modi di dire) entrano nell’orizzonte di vita degli italiani, lo riempiono e lo plasmano”, soprattutto perché sono replicati da una pluralità di canali diversi, dalle riviste alla televisione. Così, non è tanto significativo il fatto che tutti vadano al cinema, quanto, piuttosto, il fatto che il cinema sia dappertutto, “una disseminazione, una rilocalizzazione *ante litteram* che è figlia della fase più matura in cui è entrata l’industria culturale italiana, strutturata come un plesso integrato e sinergico di strumenti e canali” (M. Fanchi, *Audience caleidoscopiche. Le trasformazioni del pubblico e del consumo di cinema*, p. 233). Ecco allora che il cinema che in quegli anni il cinema diventa uno “strumento di socializzazione”, sia rispetto ai comportamenti, sia riducendo le distanze fra centro e periferia del paese, in un’epoca di intensa mobilità, geografica ma anche sociale: il cinema, come dice una donna sarda che viveva allora in un paese di minatori, “rappresentava un mondo che pensavo impossibile”. Questa frase, per inciso, è stata scelta come titolo di un saggio particolarmente rappresentativo del confine a cui gli studi su cinema e storia sono riusciti a spingersi fino a ora, uno studio internazionale intitolato *Italian Cinema Audiences* che, utilizzando anche metodi di ricerca sociale, prova a indagare la memoria collettiva per definire il ruolo che il cinema ha avuto nel definire alcune delle dinamiche culturali in atto nel paese in quegli anni (Aa.Vv., «Un mondo che pensavo impossibile»). Il cinema in Italia negli anni Cinquanta).

Pur nella diversa qualità dei suoi molti interventi, che non è stato possibile ricordare tutti in questa sede, il fascicolo appare quanto mai utile — e arriverei a dire necessario — in una fase in cui sia il cinema che la storia sembrano essere messi in discussione attraverso una ridefinizione dei loro *frame* concettuali: da un lato, infatti, il cinema è oggetto di una profonda trasformazione sia dal punto di vista della fruizione, con la fine della centralità

della sala e il moltiplicarsi degli schermi; sia da quello produttivo, con l’emergere di produttori che non usano canali distributivi tradizionali (si pensi al “caso” Netflix esploso all’ultimo festival di Cannes); sia, infine, da quello del linguaggio, trasformazione che peraltro è profondamente connessa con le prime due. Dall’altro lato, la storia appare allo stesso tempo ben presente nella sfera pubblica — come conferma la recente nascita dell’Associazione italiana di Public History (Aiph) — ma sempre meno rilevante sul piano culturale, come denunciava nel giugno 2016 Fulvio Cammarano in un’intervista a Antonio Carioti sull’inserito culturale del “Corriere della Sera”, *La lettura*. Il presidente della Sissco sosteneva allora che “quasi nessuno considera più lo studio della storia un elemento chiave per analizzare e comprendere il presente”, obiettivi per i quali si ritengono più adeguate altre discipline come la sociologia, l’economia o la politologia. Ragionare su questo binomio, dunque, è quanto mai attuale e non aiuta soltanto a mettere in discussione categorie analitiche consolidate, ma costringe anche, attraverso un salutare sforzo di analisi interdisciplinare, a rivedere impianti interpretativi tradizionali, arricchendoli di prospettive nuove: del resto, come sostiene Pierre Sorlin in *Ombre passeggiere* (Marsilio, 2013), la caratteristica più importante del rapporto del cinema con la storia è proprio quella di rivolgere domande a chi lo guarda.

Andrea Sangiovanni

LUCIANO BRANCACCIO, CAROLINA CASTELLANO (a cura di), *Affari di camorra. Famiglie, imprenditori e gruppi criminali*, Roma, Donzelli, 2015, pp. V + 329, euro 32.

Curato dal sociologo Luciano Brancaccio e dalla storica Carolina Castellano, il volume collettaneo *Affari di camorra. Famiglie imprenditori e gruppi criminali* è il risultato di un’importante “ricerca sulla criminalità organizzata di origine cam-

pana” (p. IX), finanziata da un bando Faro 2012 dell’Università Federico II di Napoli e caratterizzata da un’interessante prospettiva interdisciplinare. Lo studio pubblicato nel 2015 nella collana “Saggi Donzelli” è diviso in quattro parti e raccoglie i contributi di dieci studiosi che hanno analizzato il fenomeno camorristico utilizzando la “cassetta degli attrezzi” di diverse discipline storico-sociali. Intrecciando metodologie e fonti di natura diversa, sociologi, storici, economisti, giuristi e uno psicanalista, si sono dunque confrontati con un oggetto che, come precisano i curatori nelle prime righe dell’introduzione, “non è facile da definire” vista la diversità di significati che nel tempo si sono attribuiti al termine *camorra* e l’abuso che negli ultimi anni pubblicistica e media hanno fatto della parola e del concetto. Le diverse congiunture sono state infatti segnate dalla fortuna di questa o quella rappresentazione — dall’ottocentesca “camorra in coccarda tricolore” (Marmo, 1990), passando per “il camorrista” di Tornatore e Ben Gazzara (1986), sino agli anni Duemila, con la *Gomorra* di Saviano (Martone p. 107 sgg.) e dell’omonima serie tv — in un gioco di rappresentazioni e rispecchiamenti che sembra influire non poco sulla costruzione di “tratti identitari” (Brancaccio, p. 10) intorno ai quali la camorra costruisce parte del consenso.

Che cosa è dunque la camorra, si chiedono gli studiosi coinvolti nel progetto? Un’organizzazione criminale strutturata? Un nugolo di “micro-formazioni” violente che controllano capillarmente il territorio napoletano, gestendo traffici di droga, estorsioni e attività illecite di varia natura? Oppure “camorra” indica l’intreccio di impresa, politica, criminalità e corruzione? “Camorra” e “camorristi” sono tali solo se operano in Campania? In altre parole, quanto pesa la lettura “culturalista” nel riconoscimento di *quell’oggetto* (Introduzione p. XII e Martone, pp. 113 sgg.)? E quali sono le ricadute di tale dibattito sulle azioni di contrasto al fenomeno criminale?

Queste sono alcune delle domande cui il volume cerca di rispondere, combinan-

do, come si diceva, chiavi di lettura, fonti e metodologie. L’analisi si squaderna davanti al lettore in tutta la sua complessità: appare così cruciale l’articolazione dell’indagine anche nello spazio e nel tempo, come fondamentale è il rapporto con gli studi storico-sociali e giuridici sulle mafie (nella letteratura di riferimento Marmo, Lupo, Sciarrone, Sales, Fiandaca, Visconti, fra gli altri) cui hanno negli anni notevolmente contribuito gli autori dei saggi presenti nel volume (L. Brancaccio, G. Gribaudo, V. Martone, A.M. Zaccaria, S. Consiglio, E. De Nito, S. D’Alfonso, G. Starace, F. Beatrice). A partire dalla comparazione tra gli elementi di fondo comuni ai gruppi mafiosi e avendo come riferimento le due principali linee interpretative lungo cui si sono sviluppati gli studi sui fenomeni criminali (schematizzando: quella che predilige lo schema “organizzativo” e quella che, sulla scorta della lezione di Sciarrone (2011), attribuisce un ruolo fondamentale all’aspetto relazionale e non necessariamente a quello “militare” (“Introduzione” p. XIV), gli autori provano a “tipizzare” un fenomeno che non è tuttavia facile definire univocamente. L’approccio scelto, pare però in grado di dare conto della fluidità che caratterizza le relazioni tra i clan.

L’analisi proposta si struttura intorno a diversi casi, esemplari della molteplicità delle congiunture, delle relazioni e dei luoghi attraverso cui si articola l’agire criminale. Centrale appare il ruolo giocato dai mercati e dalla struttura che essi storicamente assumono nell’area di Napoli, dove a un’economia povera corrispondono la polverizzazione delle attività commerciali e il fiorire di figure di mediatori e trafficanti, tramite tra la dimensione micro/locale e i grandi traffici ramificati nell’agro campano e, sempre di più nel secondo Novecento, all’estero. I luoghi che fanno da sfondo all’indagine spaziano così dai vicoli di Napoli (Brancaccio, Gribaudo, Castellano) al territorio metropolitano, allargandosi all’hinterland — oggi punteggiato da aree disagiate e ad alta densità abitativa, come Secondigliano, Scampia, ormai celeberrimi luoghi dell’immaginario camor-

ristico — e ai comuni della provincia campana, sino a giungere al Basso Lazio. Aree (il Vallo di Lauro per esempio) che insistono su quella che era una volta la Terra di Lavoro (Zaccaria, Martone).

Sulle reti europee dei traffici più o meno legali gestiti da singoli e gruppi, si concentrano i saggi di Brancaccio, che ricostruisce la rete dei *magliari* nel dopoguerra tra Napoli, l'Italia settentrionale e la Germania (pp. 15-44) e Castellano, che si focalizza sul narcotraffico milionario che connette Napoli e la Spagna (pp. 121-147). L'indagine sui network familiari e affaristici svolta da Brancaccio e Gribaudi (pp. 45-85) è sviluppata attraverso la ricostruzione di complesse genealogie di cui si rintraccia l'origine nel XIX secolo, utili a illuminare modi e tempi della costruzione di leadership, individuali e di clan.

I quadri delineati, naturalmente, dedicano uno spazio considerevole al ruolo della violenza: reti amicali, affaristiche e familiari, "imprenditorializzazione" delle attività criminali, "ibridazione" delle attività illecite, sono elementi costitutivi del potere criminale, ma non se ne comprende la specificità se non si considera la capacità di erogare violenza dei clan. Dalla lettura dei diversi contributi emerge una sorta di conflitto perenne tra i clan — meno che per alcune fasi, come gli anni Ottanta in cui il conflitto si polarizza tra le due organizzazioni della Nco e della "Nuova famiglia" — che sostituisce la negoziazione nell'assenza di gruppi più strutturati capaci di "assorbire spinte centrifughe". Lotte intestine e scontri tra clan rivali determinano la polverizzazione dei gruppi e l'articolazione del conflitto tra i diversi livelli, variamente intrecciati, della *scissione* e delle faide interne. Ne consegue una fluidità della struttura organizzativa, basata su federazioni che si compongono e scompongono. In questo quadro, si assiste anche a una degenerazione della funzione della violenza, come nel caso della faida di Scampia del 2012: "caratterizzate dall'irrompere [...] di [...] orizzonti strategici di pura sopraffazione" (Beatrice, p. 283), cosicché

"il processo sempre più accelerato di polverizzazione che certi gruppi camorristici sembrano avere innescato [...] produce [...] violenza omicida" (ivi).

Se una piccola notazione si può fare, riguarda la "varietà" delle interviste: magistrati e avvocati costituiscono, infatti, la maggioranza, e l'esiguo spazio dedicato all'analisi dei rapporti con la politica. Sappiamo come si strutturano i network, in cosa investono i clan (commercio di automobili, videopoker, rifiuti, droga e usura, agro-alimentare e abiti, commercio al dettaglio e all'ingrosso ecc.), quali sono alcune delle congiunture cruciali (la fase postunitaria, la guerra e il dopoguerra, il *boom* economico, il dopo-terremoto del 1980 e la ricostruzione, ecc.) e quale il ruolo delle donne (Gribaudi, Zaccaria). Ci piacerebbe saperne un po' di più del modo in cui si strutturano le relazioni con il mondo della politica, di cui qualcosa ci dice Anna Maria Zaccaria a proposito del comune di Quindici.

In ogni caso, l'analisi è ricchissima: nella mescolanza e nell'interazione fra stratificazioni e narrazioni mitico-letterarie e tra fatti concreti, opportunamente storicizzati, emerge l'articolarsi di un potere criminale che ha una sua specificità. Testimonianze di inquirenti, magistrati e collaboratori di giustizia, atti giudiziari, inchieste, fonti letterarie e interviste condotte sul territorio, documentazione archivistica e un'attenta lettura della bibliografia di riferimento, costituiscono infatti l'ossatura su cui si regge una solida ricerca.

Manoela Patti

I mezzi della Repubblica

GIORGIO APOSTOLO, *Ali tricolori. Gli aerei militari italiani*, p. IV, 1946-2013. *Dal secondo dopoguerra a oggi*, Genova, "Storia militare", 2013, pp. 126 (numerate 385-512), euro 10.

Lo studio della storia delle forze armate italiane del tempo della Guerra fredda,

e ancor più di quella, più recente, del venticinquennio postbipolare, è resa estraneamente difficile dalla scarsa disponibilità delle maggiori fonti archivistiche. Disponibili in altri Paesi per la storia di quelle forze armate, serie documentarie come le carte dei ministri della Difesa non sono state versate negli archivi di Stato né di quelli di forza armata. Questi ultimi contengono le carte degli Stati maggiori (ma non sono ancora disponibili, per esempio, quelle dello Stato maggiore della Difesa) ma difficilmente conservano o rendono visibili le carte di meno di mezzo secolo fa.

In tale contesto non deve stupire che le storie delle forze armate per questo ultimo settantennio siano così poche: ricordiamo, con una visione interforze, Enea Cerquetti, *Le forze armate italiane dal 1945 al 1975. Strutture e dottrine*, Feltrinelli, 1975; il generale Carlo Jean (a cura di), *Storia delle forze armate*, 2 voll., Giuffrè, 1990, e FrancoAngeli, 1994); Virgilio Ilari, *Storia militare della prima repubblica*, Nuove ricerche, 1994 e Nicola Labanca, *Le armi della repubblica: dalla Liberazione a oggi*, vol. V di Mario Isnenghi (a cura di), *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, Utet, 2009.

In tanta penuria, che contrasta con una storiografia europea (e non solo) che invece offre per altre forze armate di altri paesi un ben più ricco, e interessante, panorama storiografico, ogni spunto informativo deve essere raccolto.

È per tale ragione che si intende qui ricordare, con qualche piccolo ritardo dovuto all'attesa che il disegno complessivo si compisse, una serie di volumetti brossurati, di ampio formato, riccamente illustrati e pieni di molte informazioni, che il periodico "Storia militare" è andato editando negli ultimi anni. La loro attenzione si è concentrata — come spesso quel periodico e come pare piaccia al pubblico cui esso si indirizza — sull'aspetto dei mezzi, dei sistemi d'arma, degli armamenti delle forze armate della Repubblica. Eppure, nei suoi vari casi, ora per la qualità degli autori,

ora per la ricchezza del materiale illustrativo, ora per la inconsueta quantità di informazioni di cui essi sono intessuti, visti nell'insieme, questi volumetti compongono nel loro insieme una risorsa documentaria che a nessuna spocchia accademica verso pubblicazioni firmate da esperti non universitari dovrebbe essere permesso di ignorare.

Il primo che è opportuno segnalare è quello dedicato ai mezzi dell'Aeronautica militare italiana da Giorgio Apostolo, il quarto di una serie, dopo tre altri consacrati ai mezzi della stessa aviazione dalla sua nascita sino alla fine della Seconda guerra mondiale. L'autore — uno dei massimi esperti tecnici dell'aviazione italiana, autore (e editore) di innumerevoli scritti tecnici illustrativi della storia dell'aviazione militare nazionale — organizza il testo in una brevissima sintesi iniziale (pp. 385-389) e in una serie di schede su ognuno dei principali mezzi di cui l'aeronautica militare si è dotata. Da queste schede emerge una notevole quantità di informazioni che lo storico politico, economico, sociale ma anche culturale può poi rielaborare. Fra le tante, per esempio, la menzione che furono i Lockheed P-38 i primi bimotori statunitensi a giungere (o a rimanere) in Italia dopo la fine della guerra; o che i primi velivoli ad arrivare nel quadro del Mutual Defense Aid Program (Mdap), sempre dagli Usa, furono i Mustang P-51 già nel settembre 1947, avviando una fornitura che in quattro anni ne portò circa 180 unità, mentre invece, per cacciabombardiere/caccia di scorta fu il Thunderbolt P-47D ad arrivare nel 1950, in attesa dei promessi Thunderjet F-84G. dei velivoli di produzione italiana, in quegli anni, invece, pare fu il Fiat G-59 a distinguersi, commissionato in 161 esemplari fra monoposto e biposto, entrando in servizio a partire dal 1950. Il primo aereo a reazione invece a entrare in servizio fu il britannico De Havilland DH-100 Vampire, prima acquisito in numeri ristretti perché avariati e ristrutturati, poi costruito su licenza da un consorzio italiano (Fiat, Macchi ecc.), per circa 160 apparecchi, per

quanto senza seggiolino eiettabile e con dotazione strumentale limitata. Ma il vero primo aereo “di massa” della ricostituita Aeronautica fu il North American T-6 Texas, giunto sempre nel quadro Mdap in oltre 260 mezzi, a partire dal 1948. Alcune scelte sembrano più a sostegno dell’industria italiana che a vantaggio dell’arma aerea, come gli 80 Macchi MB-308 ordinati dall’Aviazione nel 1947 e per metà dopo tre anni rivenduti agli aeroclub privati, evidentemente per non troppo adatto risultato militare.

Ma queste sono solo alcune delle prime storie dei primi velivoli militari della Aeronautica repubblicana. Apostolo snocciola dati, date, cifre e sigle, deliziando il lettore paziente, disposto poi a rielaborare tanta informazione (sempre accompagnata da ricchissima iconografia) a prima vista apparentemente solo tecnica. Che invece tecnica non è: perché permette di seguire appunto l’Aviazione nei suoi primi aerei “americani”, poi — con gli anni Sessanta — con le sue prime scelte italiane (spesso ancora americane ma prodotte su licenza), nei suoi piccoli addestratori e nei “grandi” aerei che ne hanno a lungo segnato il profilo (gli F-84, gli F-86 Sabre, i Lockheed C-130 Hercules, gli F-104G Starfighter ecc.). Vengono segnalate date assai importanti in questo ambito: per esempio, l’ingresso in servizio grazie alla legge promozionale del 1976, quella che avrebbe dovuto accompagnare la riduzione per ristrutturazione delle forze armate, per l’addestratore Aermacchi MB.339A; o il battesimo del fuoco nei cieli del Kosovo nel 1999 per l’Alenia-Aermacchi-Embraer AMX, entrato in servizio nel 1986, a seguito di un programma che originariamente ne prevedeva l’acquisizione di 317 mezzi. Non sono dimenticate le cooperazioni, come quella che condusse al Panavia Tornado, con capacità bisoniche e supersoniche, acquisito a partire dal 1981, sino a quelle (fra loro contraddittorie più che complementari) dell’Eurofighter 2000 Typhoon il Lockheed Martin F-35 Lightning II (Joint Strike Fighter), avviato nel

1996-2001, in primo volo nel 2006 e entrato in servizio nel 2016.

Il testo di Apostolo è asciutto, informativo, poco propenso a riflessioni: riflessioni che l’autore esperto, però, è in grado di trarre da solo.

Nicola Labanca

MICHELE COSENTINO, MAURIZIO BRESCIA, *La marina italiana 1945-2015*, Genova, “Storia militare”, 2014-2015, pp. 384 pp., euro 30.

Questi tre volumetti sono tra i più pregevoli dell’intera collana. L’autore, Michele Cosentino, è uno dei più noti, prolifici e apprezzati pubblicisti della Marina. Il lettore non può quindi aspettarsi una ricostruzione contestativa: eppure la narrazione è assai utile e i giudizi indipendenti, o quanto meno critici, non mancano.

La ricostruzione parte con la Marina dell’immediato dopoguerra, costretta nei limiti del Trattato di pace e ritratta come impegnata nel dragaggio delle strutture portuali, necessaria premessa alla ripresa postbellica: quanto ciò dovesse essere apprezzato da una élite di ammiragli che, per quanto forse divisa fra comandanti e tecnocrati (come ha ricordato Marco Di Giovanni), ancora dopo il 1945, sognava “il possesso dell’Istria e delle isole di Cherso e Lussino” (p. 8), assieme alla neutralizzazione dei porti iugoslavi, o quando affermava di non poter scendere al di sotto della 124.000 tonnellate, quando invece il trattato di pace ne vietò più di 67.500 (p. 11), risulta evidente (anche quando non esplicitato) dalle pagine di Cosentino.

Segue la fase della ristrutturazione, e del rilancio, con il Piano Marshall e la Nato, con la Marina riarmata ma non meno sognatrice (richiedeva nel 1949 tre portiere leggere e 180 aerei...: p. 16). Pacciardi accettò parte di questi sogni nel “Programma navale 1950”, la cui base fu però soprattutto la cessione di mezzi navali statunitensi. Già nel 1951, comunque, arrivarono i primi elicotteri, che con il “Pro-

gramma 1958” si tradusse nel binomio missile-elicottero, simbolo del saper fare italiano di necessità virtù (si continuava però a sognare le 200.000 tonnellate, quando si raggiungevano solo le 142.000 compreso il naviglio ausiliario). A cavallo del 1960, con il ministro Andreotti, si aggiunse il sogno del sommergibile nucleare, sfumato però presto. Rimase così la “Marina dei prototipi” (p. 21).

Con gli anni Sessanta, durante e nonostante la “Distensione”, venne il tempo della maggiore presenza sovietica nel Mediterraneo e, per la Marina italiana, la maggiore integrazione nella Nato (non senza riconoscimenti e vantaggi: nel 1967 un italiano a comandante delle forze navali Nato del Mediterraneo a un ufficiale italiano). Perso un decennio con i prototipi, rimaneva però una Marina di 138.000 tonnellate, di cui un quarto da radiare per fine corsa). Con la lettera degli 800 e le proteste di Birindelli, Il malessere del corpo ufficiali finì per essere indirizzato contro il governo e non contro la dirigenza della Marina stessa, che aveva tollerato per esempio una intelaiatura e infrastruttura amministrativa, nota delicatamente Cosentino, “a volte non associata alle esigenze operative” (p. 132). Peraltro, era quasi esaurito il tempo delle cessioni di mezzi americani. Da qui la necessità, anche per la Marina, negli anni Settanta, di una ristrutturazione “pagata” da una Legge navale, in grado di dare “una certa libertà d’azione offensiva, parzialmente svincolata” dalle portaerei Usa (p. 133). Da qui anche il *Garibaldi*, pur “ritenuto da alcuni non completamente rispondente alle più immediate necessità operative” (p. 14).

Con gli anni Ottanta si abbandonarono i sogni in tonnellate per passare alla possibilità di mantenere almeno due squadre navali contemporanee in azione, adesso che la Marina tornava a diventare più importante, con l’avvio delle operazioni fuori dal territorio nazionale, sia pure ridimensionando (se non in termini di necessità di avere una piattaforma per il comando

e il controllo) i sogni di portaerei ed essendo costretti a reindirizzarli in termini di capacità anfibia, o di supporto e proiezione dal mare di una forza che rimaneva comunque di terra (o d’aria). Si declinavano così assieme il “fronte sud” della Nato, l’estensione dei compiti navali per la nuova Zee e una nuova politica ‘interventista’ dei governi a guida non più democristiana: un periodo non privo insomma di “incognite” (p. 143).

Con gli anni Novanta, come è noto, gli impegni si moltiplicarono. Dall’Iraq all’Afghanistan passando per la Somalia, i Balcani e Timor Est, dall’Adriatico all’Oceano Indiano, mentre pubblicava annualmente un proprio “Rapporto”, la Marina si ingrandiva di compiti e di mezzi (persino inglobando le quattro fregate destinate all’Iraq e rinominate astutamente pattugliatori di squadra, “per evitare che la classe politica e l’opinione pubblica pensassero a una sovrabbondanza di fregate rispetto alle reali esigenze”, p. 150, anche quando “non rispondevano a nessun requisito”, p. 267). Il “Modello 98” recepiva quei compiti e mezzi, rilanciandoli, e Cosentino li segue, *Cavour* compresa, sino a oggi, al “drastico ridimensionamento” (p. 281).

Oltre alle sintesi introduttive a ognuno dei tre volumetti che compongono l’opera (3-21, 131-150, 259-281), e che come si vede non sono prive di riflessioni e spunti critici, il grosso delle pagine riguarda, mezzo per mezzo, nave per nave, l’evoluzione dell’armamento della Marina della Repubblica, con dettagli tecnici che però possono assai utilmente essere tenuti presenti da chi sia interessato.

Ovviamente, la storia marittima dei Marcus Redeker o John B. Hattendorf o la storia navale dei Paul Kennedy o degli Andrew Lambert, dei Eric J. Grove e Geoffrey Till stanno altrove. Ma lo studioso che vorrà emulare i grandi autori stranieri troverà qui tante informazioni di grande utilità, e che non può reperire altrove.

Nicola Labanca

FILIPPO CAPPELLANO, FABRIZIO ESPOSITO, DANIELE GUGLIELMI, *Mezzi corazzati e blindati dell'esercito italiano 1945-2015*, Genova, "Storia militare", 2016, pp. 276 pp. (120+136+120), euro 30.

Filippo Cappellano è uno dei più prolifici, versatili e apprezzati militari in servizio scrittori di storia, l'erede di una grande tradizione italiana di ufficiali che conoscono la storia della forza armata presso cui prestano servizio, un vero storico militare che ha scritto con uguali capacità e risultati la storia militare dell'Italia liberale e del fascismo, della Prima come della Seconda guerra mondiale. Già qualche anno fa con Nicola Pignato aveva firmato un'opera pionieristica e monumentale (*Gli autoveicoli da combattimento dell'esercito italiano*, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio storico, 4 voll., 2003-2010: 1: *Dalle origini fino al 1939*, 2002; 2: *1940-1945*, 2003; 3: *1945-1955*, 2007; 4: *1956-1975*, 2010), e adesso, per questa serie di "Storia militare", con Fabrizio Esposito e Daniele Guglielmi ha prodotto ben tre volumetti sui mezzi corazzati e blindati dell'esercito: che non sono tutto, ovviamente, dell'armamento di una forza di terra ma che soprattutto nel periodo della Guerra fredda, e per molti versi anche nei due decenni postbipolari successivi, ne rappresentano una parte assai importante.

Cappellano non sfugge le principali questioni sul tappeto: "Dopo gli eserciti statunitense, tedesco occidentale e turco, l'esercito italiano fu quello che — in ambito Nato — schierò il maggior numero di mezzi corazzati nel periodo della Guerra fredda", precisando subito dopo che però, per un lungo tratto della storia repubblicana, a causa della preferenza degli stati maggiori per una politica ordinativa di larghe intelaiature, "si trattava di materiale di progettazione straniera, la quasi totalità di seconda mano, sovente logori per l'intenso impiego, carenti di parti di rispetto e talvolta anche poco idonei all'impiego nei territori italiani, ma che erano stati ottenuti gratuitamente" (pp. I-2). Insomma,

di nuovo nella storia militare italiana, la quantità per la qualità.

Cappellano ci narra una storia di continuità. Una componente carrista unitaria, che andasse al di là del frazionamento fra esercito, artiglieria e cavalleria, sia pur abbozzata nel 1957, dovette attendere il 2000 (p. I-19). Dopo l'8 settembre, i reparti del regno del sud erano rimasti privi di una componente corazzata, e anche la meccanizzazione — per tacere della motorizzazione — era stata scarsa. Con il dopoguerra questo rischiava di ripetersi ora per la fine del conflitto, ora per le imposizioni del Trattato di pace. Impedì tutto questo solo il riuso da parte italiana — su autorizzazione degli alleati ovviamente — del materiale abbandonato nella Penisola e in Europa: d'altro canto presto la Guerra fredda consigliò l'Occidente e la Nato di non lasciare disarmata l'Italia (anche se, prima dell'esercito, si pensò ai carabinieri e all'ordine pubblico: pp. I-5). Spesso si dovette ripiegare: nel 1957 la distinzione delle divisioni di fanteria in "di pianura" e "di montagna", oltre che all'impiego, avevano a che fare con l'insufficienza dei mezzi. A lungo la fanteria italiana non ebbe una quantità necessaria di veicoli da combattimento: sarebbe insomma andata a piedi, o non abbastanza protetta, allo scontro (p. II-20).

Cappellano, con precisione annalistica, segue appunto anno per anno l'evoluzione ordinativa dell'esercito e in esso della sua componente corazzata, di quella blindata, di quella semovente. La ricostruzione dell'immediato dopoguerra, qualche sogno militare degli stati maggiori (e di Pacciardi), la centralità anche per l'esercito degli aiuti statunitensi, la fiducia negli apprestamenti difensivi, il lento superamento dell'impostazione binaria, il precoce affermarsi di un'aviazione leggera d'artiglieria e in genere dell'esercito, la lenta, molto lenta, progressiva meccanizzazione delle divisioni italiane di fanteria. I blindati (ma anche i corazzati) arrivarono dagli Usa in gran numero, ma spesso diversi all'inverosimile, con la ovvia complicazione logi-

stica che questo comportava, e talora inadatti a operare con speditezza sui terreni italiani e nelle strade di montagna con i loro stretti tornanti (pp. II-5). La Nato finì per avere funzione di sostegno dei sogni militari italiani ma anche di ridimensionamento dei programmi di Pacciardi, già dal 1952 (pp. I-16 e I-18). Arrivarono così gli M47 e, per i blindati, più tardi gli AMX e soprattutto i M113. E in genere arrivò la scelta 'americana' (non condivisa da altri eserciti europei) di affidarsi per i blindati ai cingolati più che ai mezzi ruotati. Intanto, nel 1954, l'esercito aveva raggiunto la sua massima espansione organica dal dopoguerra: con un peso insostenibile sul bilancio italiano, che costrinse da allora a un primo ridimensionamento quantitativo, che significò però anche un primo miglioramento qualitativo (pp. I-18). Che non poteva però essere dato per scontato: già negli anni Sessanta, nota acutamente l'autore, l'esercito italiano non era più trattato dagli Usa al pari di quello tedesco, per cui rimase destinatario di materiale di secondo livello (pp. I-25), mentre la partecipazione italiana a progetti internazionali fu "abbandonata in quanto troppo costosa" (pp. I-26). Fu così che tanto l'M-47 quanto l'M-60 quanto persino la versione italiana del Leopard-1 (che pure rappresentò un salto di qualità e di modernizzazione) "erano accomunati dalla mancanza di un impianto di stabilizzazione dell'armamento, che avrebbe permesso una certa precisione nel tiro in movimento e riduceva di molto le tempistiche degli interventi a fuoco": insomma, non erano top di gamma (pp. I-27).

Discontinuità non mancarono: per esempio, nel 1959, la costituzione della III brigata missili destinata all'impiego delle armi nucleari tattiche (insieme alla Setaf). Purtroppo su questo avremmo voluto sapere di più: il silenzio dell'autore forse dipende anche dalla disponibilità dei documenti. Anche la scelta di accostare quanto possibile l'organico delle divisioni agli organici standard Nato, dal 1963, può essere ritenuta una discontinuità. Soprattutto

lo fu la ristrutturazione del 1975, che ebbe molti effetti positivi. E la Forza d'intervento rapido (1986), oggi dimenticata, andrebbe rivalutata. E in genere le operazioni fuori area, come quella del Libano, dove per la prima volta si sarebbe fatto un uso (sperimentale!) di mezzi corazzati ruotati (pp. II-21) mentre i "modesti" VCC1/2 "non potevano reggere il confronto con gli omologhi veicoli in dotazione agli altri eserciti della nato e del patto di Varsavia" (pp. II-23). Solo un po' meglio andava con i semoventi di artiglieria, o cacciacarri, soprattutto con gli M55 e M109 (anni Sessanta) e M110 (anni Ottanta, quando arrivarono anche gli Stinger), ma sempre carenti furono le artiglierie a saturazione.

Con la fine degli anni Ottanta, molto di questo non scomparve certo, ma fu assai ridimensionato: l'avversario non era più quello pesantemente armato della Guerra fredda, ma quello insidioso e poco pesantemente armato della guerra asimmetrica. Inoltre i corazzati costavano troppo, ed erano poco mobili, per le operazioni in cui le forze italiane si trovarono a essere impegnate (diverso sarebbe stato il caso se fossero state, per esempio, quelle statunitensi dell'Iraq 2003). Il trattato Cfe tagliò mezzi (e quindi reparti), ma più che a una smilitarizzazione servì a una ricalificazione della componente, con l'eliminazione dei mezzi più logori e antichi. Il Nuovo modello di difesa fece il resto. E quando si trattò di riarmare (per esempio, con il programma Nec) lo si fece a livelli tecnologici ormai ipermoderni. La qualità arrivava ora a discapito della quantità, e la fanteria modernizzata sembrava ormai affermarsi a scapito della componente cingolata.

L'autore registra nelle sue pagine i cambiamenti, come si vede senza nascondere difficoltà e debolezze, cosa che in una pubblicazione ufficiale sarebbe stata forse più difficile. Rimangono comunque le grandi questioni: cosa avrebbe potuto fare l'esercito italiano, con questa componente corazzata e blindata, se la Guerra fredda fosse diventata calda sulla soglia di Gorizia? Una tale quantità era servita all'Italia,

o al corpo ufficiali? Quanto velocemente (o meglio quanto lentamente) l'Italia era passata anche a livello di questa componente dal vecchio modello di difesa della Guerra fredda al Nuovo modello di difesa postbipolare? Perché tanta lentezza? Mancano ricerche che possano oggi permettere di identificare risposte per tali interrogativi: nel frattempo però la documentazione e l'illustrazione offerte da queste pagine aiuteranno a trovarle.

Nicola Labanca

MICHELE COSENTINO, *Sommergibili e sottomarini italiani 1945-2016*, Genova, "Storia militare", 2016-2017, 272 pp. (136+136), euro 20.

Nella stessa serie per la quale ne aveva già pubblicato tre sulla storia dei mezzi della Marina in generale, Michele Cosentino firma due volumetti più specifici sulla storia dei sommergibili e sottomarini della Repubblica.

La flotta sottomarina della democrazia non era comparabile a quella del fascismo (su cui si veda Fabio De Ninno, *I sommergibili del fascismo, Politica navale, strategia e uomini fra le due guerre mondiali*, Unicopli, 2014), una delle più forti del mondo, bensì solo una delle più minute dell'Occidente. Nel dopoguerra e nella ricostruzione, fu sostanzialmente fatta di mezzi ricevuti dagli Usa, più un paio mantenuti nonostante le previsioni formalmente contrarie del Trattato di pace (i due sottomarini, ormeggiati a Taranto come 'pontoni', erano portati in mare nottetempo così che il personale non perdesse le competenze). "Arrivare alla metà degli anni Cinquanta fu quindi assai difficile ma da allora ebbe inizio un percorso 'americano' durato quasi trent'anni" che non fu però solo di addestramento "in quanto, già nella seconda metà degli anni Cinquanta, essi erano pienamente inseriti nella programmazione operativa e bellica della Nato per contrastare, nel Mediterraneo e altrove, le analoghe unità della Ma-

rina sovietica": "una realtà poco o punto conosciuta" dagli storici (pp. I-2).

Delle poche unità sopravvissute al Trattato di pace e incrementate dai prestiti statunitensi, Cosentino segue al solito per questa serie i dettagli tecnici, che però dettagliano un capitolo di una storia anche politica della Marina repubblicana. Ripercorre le trasferte americane degli equipaggi italiani, ne precisa le date di partenza e arrivo, sino al 1974, ricorda le esperienze addestrative nei porti statunitensi, non trascura di segnalare i problemi e le avarie che alcuni di questi mezzi evidenziano immediatamente, già nella traversata dell'Adriatico (cui "il personale italiano contrappose la propria fantasiosa inventiva, riuscendo non poche volte a superare rapidamente i problemi", pp. I-65) a riprova che non si trattava sempre di mezzi aggiornatissimi.

Ma non è su queste difficoltà, o sull'abortire del sogno "atomico" dei primi anni Sessanta, che dovrebbe soffermarsi l'attenzione del lettore ma sul fatto che la Marina abbia insistentemente tenuto a questa specialità, al tempo del Trattato di pace ritenuta 'offensiva', e che anche mediante questa sia riuscita a incardinare una presenza italiana dentro la strategia della Nato per tutta la Guerra fredda. Ovviamente, nell'età postbipolare, la necessità dei sottomarini è divenuta minore, se non per i compiti di sorveglianza o quelli di infiltrazione-esfiltrazione di nuclei di forze speciali. La possibilità per i governi e per gli stati maggiori di investire in sommergibili quindi decresce (e non a caso Cosentino ricorda il fallimento del progetto S-90, dal costo previsto di 1300 miliardi... pp. II-45: da cui, quanto meno, le cooperazioni multinazionali).

A differenza degli altri volumetti, questi due sui sommergibili non sono composti di una breve introduzione e di una lunga serie di schede ma sono una lunga continua narrazione, non priva di dettagli tecnici, ma sostanzialmente più piacevole.

Con riferimento al presente volumetto, che pure rimane — per professionali-

tà dell'autore e per forma narrativa (e non a schede) dell'esposizione — uno dei migliori della serie, è legittimo qui avanzare una riflessione più generale, appunto sulla serie. Essa, a parere dello studioso, ha molti meriti: a partire dalla sua stessa esistenza, che rimedia al silenzio di altre fonti, in particolare gli Uffici storici di forza armata, che non sono stati capaci di (o hanno rinunciato a) produrre opere altrettanto informative sull'arco repubblicano della propria storia. Soffre anche, però, dell'impostazione eccessivamente tecnica e della dichiarata autocensura rispetto agli aspetti più politici e strategici della stessa storia tecnica dei mezzi, aspetti senza i quali non è possibile la comprensione di quella stessa storia tecnica. Per iniziativa di quali governi erano stati impostati i programmi di acquisizione di sistemi d'arma? Quali costrizioni economiche e di bilancio (dello Stato, della Difesa) avevano dovuto subire i programmi di *procurement*? Per quali strategie e per quali tattiche erano pensati questi sistemi d'arma che tutti i volumetti della serie ci dettagliano e ci illustrano? Gli autori di "Storia militare" in genere tacciono, su questi

punti, anche se sul resto sono stati in genere utilissimi nel ridimensionare tante versioni "ottimistiche" circolanti nelle ricostruzioni più ufficiali.

Ma non è a loro che deve andare questa indicazione, o questo rimprovero. Sono gli studiosi e gli storici che mancano. Ai quali, però, questi volumetti saranno assai utili, anche quando non li soddisferanno del tutto. Perché una storia politica, economica e sociale delle forze armate della Repubblica ancora manca, e non potrà ovviamente essere scritta senza tenere conto dei mezzi che la democrazia si è data per proteggere il Paese e per assecondarne gli interessi.

Verrebbe così colmato lo iato fra le storie della Repubblica scritte dagli storici accademici, che troppo spesso ignorano del tutto le questioni militari (persino nel periodo della Guerra fredda!), e queste storie tecniche dei mezzi, che ignorano la storia politica e sociale della democrazia, e dei suoi problemi. Da questa reciproca e grave ignoranza difficilmente può venire un'immagine accettabile della storia della Repubblica.

Nicola Labanca